Anno XXXI. - N. 27. Questo numero, con una tavola a colori (fuori testo), costa UNA LIRA. 3 Luglio 1904.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE: Anno, L. 30. - Semestre, L. 15. - Trimestre, L. 8. (Per l'Estero, Franchi 48 l'anno).

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

L'AKASUKO
DAVANTI A PORT-ARTHUR

dal Giornale di Guerra del suo Comandante il Capitano NIRUTAKA. Una Lira.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12.

In preparazione:

L'Arte di vivere a lungo
e
LA VITA SOBRIA
di
Lodovico Cornaro
(Alvise Cornèr)

Questo libro classico, che oggi torna di moda avendo preluso alle idee igieniche del nostro secolo, uscirà con prefazione e note di

P. MOLMENTI

che cura l'edizione, e vi ha portato uno studio speciale.

Dirigere commissioni ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

7

SOMMARIO DEL NUMERO 27:

DAL MIO TACCUINO (Appunti di *Gib*).



— Oh! finalmente abbiamo anche le doccie gratuite per conto del Municipio.... Eppure vi è della gente che si lagna ancora.

— E lei non prende il bagno?
— Figliuol mio, la prudenza non è mai troppa. Non ha letto che i Russi hanno messo delle mine anche nei mari neutri?

— E dire che in questi giorni tutti anelano di cominciar la *campagna!*
— Mentre se noi potessimo finirla!

— Cameriere, perchè chiamano i bagni d'acqua dolce questi dove si danno delle note così salate?

— Dove vai quest'anno?
— Al mare.... e tu?
— Io... al Monte.

— Cara mia, giacchè i bagni non ti fanno bene, perchè vai al mare?
— Spero pescare degli *imbecilli* che sposino le mie ragazze.
— Già.... anche tu ti sei maritata ai bagni.



EUGENIO MÜNTZ

Firenze e la Toscana. Paesaggi, monumenti, costumi e ricordi storici

Un volume in-4 di 512 pagine, illustrato da 367 disegni, stampato su carta di lusso: **TRENTA LIRE.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

FORMATO-BIJOU

RURI

Poesie di **Emilio Girardini**

TRE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

GASTONE VUILLIER

La Sicilia. *IMPRESSIONI del presente e del passato.*

Un volume in-4 grande di 464 pagine in carta di gran lusso, illustrato da 270 disegni dello stesso autore: **VENTI LIRE.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

DAL MIO TACCUINO (Appunti di *Gib*).



Un po' alla volta piazza del Duomo, tra chioschi.... sotterranei ed *ombrelloni*, diventerà una succursale del.... Verziere.

Oh! questi popolari! Ci fanno mancar l'acqua .... ci dessero almeno il vino!

— Cameriere, com'è debole questa *Chartreuse*.
— Cosa vuole, da che il signor Combes le fa una guerra accanita, è indebolita, poverina.

— E così, avvocato, spera di vincere anche questo nuovo processo per uxoricidio?
— Per me, la causa è perduta..... ma fido sempre nel buon..... cuore *dei giurati*.

Cominciano daccapo i miei fedeli sudditi, e questo veramente mi preoccupa..... delle batoste giapponesi poco mi curo.... oramai ci sono abituato!

Presso tutti i negozi di articoli di fotografia.
SOCIETÀ KODAK
MILANO 10, Via Vittore Pisani / 34, Corso Vitt. Emanuele

KODAKS si caricano e si scaricano senza bisogno del **laboratorio oscuro**

OGNUNO, anche un ragazzo, può imparare l'uso del KODAK in pochi minuti

DAPPERTUTTO il mondo si vendono i KODAKS da **LIRE 7** in più

APPARECCHI KODAKS graziosi, comodi e di lusso a prezzi miti

KODAK FOTOGRAFIA, è una fotografia semplificata. Il nuovo libretto illustrato (C) gratis a richiesta.

Henry M. Stanley

Come io trovai Livingstone. Viaggi, avventure e scoperte nell'Africa Centrale, compresi quattro mesi di residenza col dottor Livingstone. Un volume in-8 grande con 58 incisioni, 5 carte e una pianta . . . . L. 4 —

Attraverso il Continente Nero, ossia **Le sorgenti del Nilo, i grandi laghi dell'Africa Equatoriale e lungo il fiume Livingstone fino all'Oceano Atlantico.** Un volume in-8 grande con 150 incisioni e 7 carte geografiche, fra cui una grandissima dell'Africa Equatoriale . . . . 12 —

Viaggi alla ricerca di Livingstone, e **Attraverso il Continente Nero.** Un vol. in-8 di 550 pagine, con 102 inc., il ritratto dell'autore e 5 carte geografiche. 4 —

Viaggi, avventure e scoperte attraverso l'Africa Equatoriale (Novembre 1874–Settembre 1877). Lettere al *New-York Herald* e al *Daily Telegraph*, con 45 incisioni e 1 carta. . . . . . 3 —

Il Congo, e La creazione del nuovo libero Stato. Due volumi con 119 incisioni, 5 carte geografiche e una lettera autografa dello Stanley . 15 —

Nell'Africa tenebrosa. Ricerca, liberazione e ritorno di Emin, governatore della provincia equatoriale (1890). 2 volumi in-8, con 150 incisioni e 13 carte. 3.ª edizione . . . . 25 —

Storia della liberazione di Emin Pascià, narrata nelle lettere di Stanley. Con un'Appendice sui **Viaggi e le avventure del capitano Casati** 1 50

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano, via Palermo, 12.

Petrolio vero Hahn di Ginevra

Marca di Fabbrica

RICONOSCIUTO EFFICACISSIMO per la conservazione e rigenerazione dei capelli.

Vendesi presso tutte le Profumerie. Agenti per l'Italia: **I. Tencone e C., Genova.** (Ernesto Villa fu Eugenio, successore).

— *Guardarsi dalle contraffazioni.* —

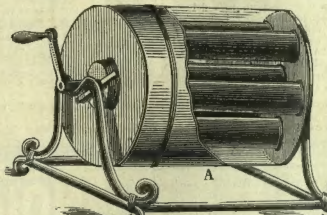
Premiata con Medaglia d'Oro all'Esposizioni Riunite di Livorno 1903 (Sotto l'Alto Patronato di S. E. il Ministro Baccelli)

PROBLEMA RISOLUTO!

COMODITÀ SENZA PRECEDENTI!

Ghiaccio ovunque purissimo e cristallino in 5 minuti

L'ESQUIMESE, nuova macchina brevettata (Mod. 1903) **a sistema tubolare,** è l'ultima creazione delle macchine economiche da ghiaccio, con la quale adoperando acqua pura, anche un bambino può ottenere del ghiaccio, igienico e cristallino, in soli circa **5 minuti!** Molto semplice nel meccanismo (vedi figura), è fabbricata fortemente in metallo inossidabile e di durata illimitata. Questa meravigliosa macchina è principalmente basato su nuovo e **pratico sistema tubolare** mediante il quale all'acqua da ghiacciare viene sottratta istantaneamente l'aria e con essa il relativo calore, così che la macchina stessa agisce con facilità ed esattezza anche in regioni tropicali.



Peso della Macchina, compreso imballaggio, Kg. 7.500 circa.

Il pronto rimborso della spesa incontrata per l'acquisto della macchina si ottiene con l'economia sino del 50 % su qualsiasi spesa di ghiaccio per uso di famiglia, ospedali, farmacie, viaggi in mare, in villeggiature, paesi remoti, cioè dove non si possa avere facilmente del ghiaccio alimentare ed *assolutamente igienico.*

Si garantisce il perfetto funzionamento della Macchina.
Si restituisce il denaro quando l'ESQUIMESE (Mod. 1903) non produca effettivamente ghiaccio.

ISTRUZIONE SOMMARIA PER L'USO:

La macchina **ESQUIMESE** appena ricevuta è pronta a funzionare senza alcuna spesa, operando come segue:

1.° *Basta introdurre l'acqua dal lato* **B** *nell'interno dei cilindri sino a che questi siano riempiti per due terzi e quindi si chiudono i rispettivi coperchi.*

2.° *Riempire con circa 2 litri e mezzo di acqua pura il recipiente* **A** *avvitando il coperchio dalla parte della manovella e girare questa per circa 5 minuti, dopo di che* **il ghiaccio è fatto!**

Prezzo di ogni macchina completa resa a domicilio **L. 24,75** in Italia, e **L. 29,50** all'estero *(L'imballaggio è gratuito).*

Uno splendido Certificato

Firenze, 15 luglio 1903.

I sottoscritti dichiarano per semplice omaggio alla verità di avere constatato di persona negli Uffici della PREMIATA DITTA FRASCOGNA che la **Macchina ESQUIMESE** produce effettivamente il ghiaccio nello spazio di minuti **cinque.**

Contessa LIVIA TOSCHI-MARAZZA
GIOVANNI Avv. ROSADI (Deputato al Parlamento)
FLAVIO GIOIA
S. GIULIANI (Via Campidoglio - Verona)
ANTONIO CAPACI
PAOLETTI CORRADO
ALDO BONINSEGNI (Rappresentante Casa Berger & Wirth)
CARRARA AUGUSTO
GIUSEPPE SANTINI
FRATELLINI ORESTE

NB. A qualsiasi richiesta la nostra Ditta fornisce le maggiori istruzioni, schiarimenti, garanzie, ecc., riguardanti il funzionamento della **Macchina Esquimese.** — Si ricercano in tutta Italia ed Estero attivi Rappresentanti e Rivenditori ad ottime condizioni. Facilitazioni speciali per l'Esportazione oltre mare.

Per commissioni inviare cartolina–vaglia alla

PREMIATA DITTA FRASCOGNA - via Orivolo, 35 - Firenze

LIRE 6 — L'ESQUIMESE, macchina speciale per fare 1 Kg. di gelati ogni 10 minuti, costa LIRE 6.

LE MIGLIORI TINTURE

MISTURA BROUX istantanea

ACQUA BROUX PROGRESSIVA

Mson BROUX - PARIS
10, Rue S. Florentin

Depositario Generale: Via S. Margherita, 3, MILANO, e nelle principali Case di Profumerie.

Una vera eleganza igienica per la cura dei capelli

LOZIONE "SATININE"

al profumo naturale di VIOLE MAMMOLE

È un prodotto delicato di lusso che rende la capigliatura morbida, lucida ed olezzante. — Toglie la forfora ed impedisce la caduta dei capelli.

PROFUMERIA SATININE - MILANO
Corso Vitt Em. 33 — Ditta USELLINI & C.

CAESAR & MINCA CASA D'ALLEVAMENTO e commercio di Cani di Razza **ZAHNA (Prussia).**

Cani di razza nobilissima **d'ogni genere** *(cani da guardia, di lusso, di compagnia, da caccia e per signore)*, dal **grande alano d'Ulma** e **cane di montagna** al **cagnolino da salotto** ed al **cucciolo.** Il grande Catalogo illustrato contiene 50 razze. Forniscونsi pure gratis il prospetto riguardante il nutrimento del cane.

Esposizione propria permanente alla stazione di Zahna.

In Campagna

RACCONTI VILLERECCI

Giuseppe nella neve, di VITTORIO AUERBACH.
Romeo e Giulietta nel villaggio, di GOFFREDO KELLER.
Maria la cieca, di PAOLO HEYSE.

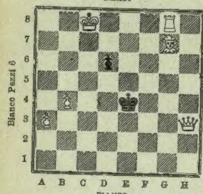
DUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1396
di A. Marx, Berlino.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1393:

(CAMPO)

BIANCO.	NERO.
1 A d6-e5	1 R b2-a1, b1, c1
2 T d4-d1 matta.	
(a)	
1	1 R b2-c3
2 T d4-c4 matta.	
(b)	
1	1 R b2-a3
2 T d4-a4 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. chim. F. Labella, Isernia; R. Marti, Novara; A. Tamisari, Sabbioncello; T. Castegnaro, Vicenza; Circolo Unione, Spinazzola; J. Carr. Monaco (Baviera); Lorenzo Rho, Milano; G. Franchi, Sinalunga; G. Tarditi, Torino; A. S. Riccardi, Mondovì; E. Frau, Lione; E. Centonze, Napoli.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

GIUOCHI ENIGMISTICI DI UN CIECO

Il professor PAOLO TEDESCHI, il cui nome non è certo nuovo ai nostri lettori, istriano che per lunghi anni ha con onore insegnato nel ginnasio di Lodi e combattuto sempre per l'italianità della terra natia, è divenuto cieco. Quale sventura! Il coraggioso scrittore si distrae dettando dei giuochi, che sono stati sempre il suo passatempo. Mentre mandiamo un cordiale saluto al vecchio amico e collaboratore, pubblicheremo i suoi giuochi, che sono veramente graziosi, ed hanno una certa originalità, anche quando non sono difficili a spiegarsi. E lasciamo loro la sua firma pietosa: *Il cieco.*

Domanda bizzarra.

Il fiume più calmo
Che picciol qual'è
Trascina le acque
Con tacito piè
Per selva ducale
Ben nota a Venezia
Nel grande arsenale,
Sai dirmi qual'è?

Il cieco.

Sciarada.

Rifugio, ahimè! spesso cercato invano.
Pallida stella l'*altro*
Risplende sul profondo
Sepolcro d'un nocchier cui plaude il mondo.

Il cieco.

Sciarada a pompa.

Salutate in latin devotamente
Una lettera forte:
Ecco fiume nel Veneto scorrente.

Il cieco.

Monoverbo descritto. (5

Gentil lettor, se trasformar saprai
Metallo prezioso e rilucente,
Di poco prezzo una cosetta avrai
Che spesso chiedi o doni facilmente.

Guglielmo De Grandis.

Monoverbi.

1. (5	2. (4
SOSOS	G SI
Colleoni.	*Carlo Galeno Costi.*

Sciarada alterna.

Povero verso mio che cerca invano
Su questo bel giornale un posticino,
Per lui, purtroppo, un tenebroso arcano
Alla bolgia lo danna del cestino!
Talor da la mia mente qual vulcano
Irrompendo egli sgorga, ma 'l destino
Sciabo lo forma e senza guardo umano
Si spegne (2) di sua vita sul mattino.
Vanne, povero verso, e al direttore
Sussurra: " Se d'encomio non son degno
" Non discacciarmi almeno con orrore;
" Adesso a te m'invia con tutto il core,
" *Primo* (1) fra gli altri, quale ardente pegno
" Di devozione, il mio povero AUTORE! „

Giulio Zangarini.

Crittografie mnemoniche dantesche.

1. (29

RONDINE AUTUNNO

Carlo Galeno Costi.

2. (26	3. (31
È	NERONE
Carlo Galeno Costi.	*L'Oscurantismo.*

Cambio successivo di lettere.

Al carissimo Raimondo Beverina.

* • • • •
* • • • •
* * • • •
* * * • •
* * * * •
* * * * *

Di me il tutto s'integra.
Dio dell'antichità.
Con tutti inesorabile.
Siam grande quantità.
Ci adoprano pel fuoco.
Elastica non poco.

Aldo Arnoldi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 26:

REBUS CRITTOGRAFICO PROVERBIO:
SON PIÙ I CASI DELLE LEGGI.
BIZZARRIA DANTESCA:
PER ME SI VA NELL'ETERNO DOLORE.
SCIARADA:
VI - O - LENTO.
ANAGRAMMA:
GIULIA — LUIGIA.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

RIVISTA SETTIMANALE

DEGLI

AVVENIMENTI E PERSONAGGI CONTEMPORANEI

SOPRA

la storia del giorno, la vita pubblica e sociale, scienze, belle arti, geografia e viaggi, teatri, musica, mode, ecc.

DIRETTA DA

E. TREVES E ED. XIMENES

Anno XXXI. - 2.° semestre. - 1904





MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI.

INDICE DEL 2.° SEMESTRE 1904.[1]

INDICE DEGLI SCRITTI
per nome d'autori.

INDICE PER MATERIE.

Antichità e Belle Arti.

Quadri moderni.

Quadri antichi.

Statue moderne e monumenti.

Biografie.

(Sono segnati in corsivo i personaggi de' quali fu dato il ritratto)

Sovrani, principi e capi di stato.

Personaggi politici e militari.

[1] *Per evitare ripetizioni, facciamo un solo indice che comprende in pari tempo gli articoli e le illustrazioni.*

LETTERATI E SCIENZIATI.

ECCLESIASTICI.

ARTISTI.

INDUSTRIALI.

VIAGGIATORI

VARII.

RITRATTI ANTICHI.

RITRATTI (in gruppo).

Esercito e Marina.

Esposizioni e Congressi.

Letteratura e Storia.

Qui si aggiunge l'elenco di altri AUTORI e LIBRI, *dei quali si è parlato in questo volume:*

Paesi e Costumi.

Poesie.

Racconti.

Scienza, Industria e Lavori pubblici.

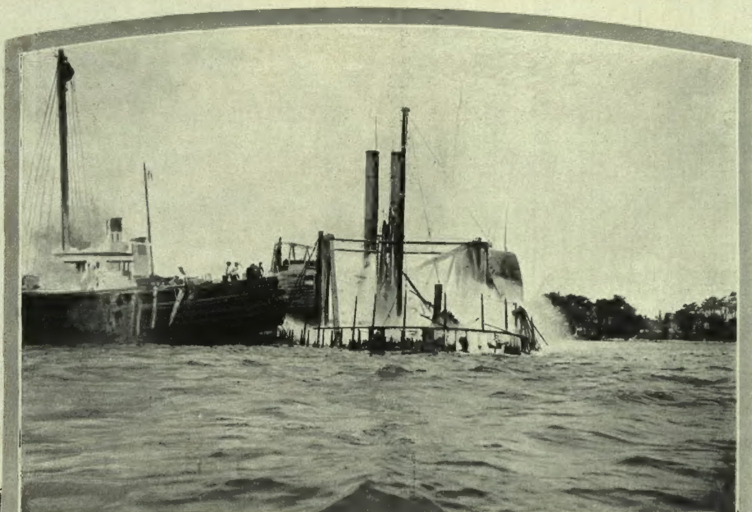
Storia contemporanea.

Teatri e Sport.

Varietà.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXI. - N. 27. - 3 Luglio 1904. Questo num. con una tav. a col. fuori testo costa Una Lira.







Burti.

IL DISASTRO DEL "GENERAL SLOCUM" A NUOVA YORK.

Il "General Slocum" sulla spiaggia dell'Isola North Brother un'ora dopo il disastro. — I cadaveri alla "Morgue" della 26.ª strada in Nuova York.



Burti.

Il disastro del "General Slocum". — Cadaveri buttati dalle onde sulla spiaggia dell'isola North Brother.

Una strage di innocenti a bordo del vapore "General Slocum" a Nuova York.

La città di Nuova York è stata immersa in grave lutto il giorno 15 giugno, dal tramutarsi di una festa in improvvisa catastrofe. Un vecchio vapore, *General Slocum*, destinato a semplici gite di piacere sull'East River accanto a Nuova York, portava a godere una giornata di frescura e di svago un migliaio di ragazzi delle scuole e della chiesa luterana di San Marco, con maestri, maestre, parenti, tutti confusi in un'allegria straordinaria. D'un tratto si sparge sull'affollato vapore l'allarme — il vapore abbrucia! Infatti, nella cucina era scoppiato il fuoco, per essersi rovesciato ed infiammato del grasso bollente. L'allarme fu dato rapidamente ma l'acqua faceva difetto. L'equipaggio non seppe impedire il panico.

Il vapore si trovava nella parte più stretta dell'East River, tra rocce a picco, cosicchè era impossibile girare per la strettezza del passaggio. Il capitano lanciò il battello a tutto vapore sull'isola North Brother.

Le fiamme alimentate dal vento spinsero i passeggeri a poppa contro la balaustrata. Molti furono schiacciati, gettati in acqua. Molti saltarono in acqua coi fanciulli e la corrente li trasportava. Numerosi battelli accorsero e ne raccolsero un certo numero.

Quando il *General Slocum* raggiunse la riva lasciava dietro di sè un lungo solco di annegati. Alcune imbarcazioni raccolsero molti passeggeri rimasri a bordo mentre le fiamme stavano per investirli; parecchi rimorchiatori rimasero presso la nave fino all'ultimo e si allontanarono soltanto quando il fuoco minacciava di propagarsi anche al loro bordo. Poco dopo il ponte superiore crollava trascinando seco nelle fiamme centinaia di persone. In quel momento lo spettacolo fu terribile; il piroscafo parve quasi un vulcano.

Alcune roccie vicine alla nave furono coperte di cadaveri.

Lo spettacolo della generale disperazione era assolutamente indescrivibile. Il capitano ed il pilota sono stati arrestati, ma si dovette condurli allo spedale. Il capitano aveva lasciato il bordo nel momento in cui i suoi vestiti cominciavano a bruciare. La Giuria ha dichiarato lui responsabile penalmente, ed accusato il secondo di bordo di viltà: fu spiccato mandato di comparizione contro il direttore e gli ufficiali della compagnia.

Dell'equipaggio un solo uomo è morto. Furono ricuperati 938 cadaveri, identificati; vi sono inoltre 179 feriti; mancano ancora 93 persone. In Nuova York, porte e finestre furono abbrunate; il quartiere tedesco — al quale appartengono in massa le vittime — vide scene di disperazione inesprimibili. Quanta tristezza, quanta angoscia si sprigiona dalle fotografie che riproduciamo, arrivateci da Nuova York!

ACCANTO ALLA VITA
(NOTE SETTIMANALI).

La statua di Goethe e l'egoismo. — Theodore Roosevelt e il Congresso di Chicago. — Gabriele d'Annunzio a Chieti. Il monumento di Waterloo.

22 giugno, mercoledì. — Domani, a Roma, nella parte più alta di Villa Borghese, sarà scoperta la statua di Goethe che l'imperatore Guglielmo II ci ha offerta.

Si può dire che dopo sè stesso Wolfango Goethe non ha amato che Roma. "Tutti i sogni della mia giovinezza diventano qui vivi e veri. Io vivo qui in una serenità e in una calma che da molto non avevo più.... Mai ho giudicato con tanta equità le cose di questo mondo.... Sono nato una seconda volta quando son entrato a Roma", scriveva nel 1786, a trentasett'anni, da Roma. E molt'anni dopo, vecchio, guardando una carta di Roma, appesa alla parete del suo studio, indicò Ponte Molle a un amico assicurandolo che "non aveva più vissuta tutt'una giornata di vera felicità da quando per partire aveva varcato quel ponte". Di quale persona ha mai Goethe parlato con tanta passione e tanto rimpianto? Se l'amore può esser misurato dalla felicità che si spera dalla persona amata, nè gli amici, nè la madre, nè le amanti furono amate con tanto fervore dal poeta impassibile.

Perchè oggi che i lecci e i pini romani protendono sull'immagine marmorea di quel glorioso figlio del paganesimo nostro le braccia sempre vive e lo proteggono nei secoli, noi che ci sediamo sull'erba attorno umilmente all'ombra di quell'ombra, possiamo ormai senza sacrilegio parlare dell'olimpismo del grande Wolfango e della sua inumanità che forse è, per gli ammiratori, divina.

Goethe è veramente riescito a far convergere l'arte e la vita in un sol punto come due lati d'un angolo. Nè le più tragiche catastrofi della patria nè i più miserevoli lutti domestici poterono mai scuotere la piacevole serenità della sua anima calma e del suo volto rubicondo. Han detto che l'estetica di Winckelmann e la placidità plastica dei modelli greci lo indussero a quella statuarietà. Certo è che essa gli fu comoda. Quel suo olimpismo differì dal volgare egoismo solo perchè fu cosciente e raffinato da un'intelligenza superiore: ma basta leggere le sue *Memorie* (*Poesia e Verità*) per vedere e sentire quanto fu spietato. Egli stesso paragonò la sua vita artistica a una piramide, ed è certo che la piramide è imponente e il vertice è alto nel cielo, ma è anche certo — ed ammirevole — che per sessant'anni niente e nessuno riescì a fargli dimenticare la costruzione di quella piramide.

Per dirigere tutte le proprie energie verso la *sua* meta, egli ebbe la "mano di ferro" del suo *Goetz von Berlichingen.* Vi ricordate la critica del *Werther* fattagli da Napoleone nel famoso colloquio? L'imperatore gli rimproverò di aver condotto il giovane al suicidio non per la sola passione, ma per delusioni di vanità e d'ambizione. "Restar troppo a lungo con Goethe mi rende infelice — scriveva Schiller a Koerner nel 1788; — anche coi migliori amici suoi egli non ha un momento d'abbandono. Io credo che in realtà egli sia un egoista com'è raro trovarne. Possiede l'abilità d'attirar gli uomini, d'obbligarseli con grandi e piccole attenzioni, ma sa sempre conservare tutta la sua libertà. Mostra una benevolenza continua, ma a mo' d'un dio, senza mai concedersi; e questo mi pare un modo d'agire ben preparato e ben calcolato allo scopo di moltiplicar le delizie all'amor proprio. Perciò egli m'è odioso, sebbene io ami il suo genio con tutto il mio cuore".

E se tanto pensava il più nobile e disinteres-

sato dei suoi amici, colui al cui consiglio noi dobbiamo la più bella parte del *Faust*, che dovevano pensare le donne amate da lui, da sua sorella a sua moglie e alle sue amanti, nel giorno dell'oblio e dell'abbandono?

Come già nel *Goetz von Berlichingen* che segna la sua crisi romantica, sua sorella Cornelia diventa Maria sorella di Goetz e un suo amico di Strasburgo diventa Franz Lerse, così è noto che tutta la tragica avventura del *Werther* è sorta dal suo platonico amore per la bionda Carlotta Buff fidanzata al suo amico Kestner a Wetzlar e un po' anche dalla prudente corte fatta poco dopo alla bruna Massimiliana Brentano, il cui marito, pacifico negoziante di Francoforte, fu utilizzato nel disegnare il gelosissimo Alberto. E fin qui nulla di nuovo se non avesse gridato ai quattro venti d'aver egli stesso, egli stesso sofferto quelli strazii e non avesse giurato che il *Werther* è una "confessione generale„. Leggete nei suoi biografi la deliziosa pace e i bei passatempi e le ornate civetterie del poeta in quei giorni detti terribili.... Con tutt'il rispetto, si potrebbe anche ridere. Ma ridere è più difficile quando marciando gli alleati sulla Francia rivoluzionaria, egli accompagna il suo duca di Weimar, colonnello prussiano. Nulla della sua anima egli gitta in quella lotta grandiosa. Egli approfitta della sua dimora in Francia per leggere gli scrittori francesi meno noti, è contento che la fatica gli faccia perdere un po' dell'obesità dovuta alle delicatezze culinarie della sua mite Cristiana Vulpius e finisce a paragonare tutta la rivoluzione, la guerra, la caduta d'un trono, la disfatta degli alleati, la ritirata, a una commedia che lo distrae senza interrompere il corso del suo pensiero.... Così davanti al più gran fatto della storia moderna, egli conserva lo stesso sangue freddo che gli faceva consigliare alla povera Von Stein desolata dal suo abbandono, di non bere troppo caffè.

Il coro degli angeli canta alla fine del secondo atto del *Faust*: — Colui che raccoglie il suo sforzo in una costante aspirazione può essere salvato. —

Certo, e può essere ammirato e gli si possono erigere statue sopra i prati di Roma. Ma amarlo, è un'altra cosa.

24 giugno, venerdì. — A Chicago la convenzione repubblicana riunita al Colosseo (l'America ha un Campidoglio a Washington e un Colosseo a Chicago....) ha proclamato la candidatura di Theodore Roosevelt alla presidenza della repubblica. Checchè deliberi fra poco la convenzione democratica opposta alla repubblicana, ormai l'elezione di Roosevelt pare assicurata. La rivoltella dell'assassino di Mac-Kinley l'aveva da vicepresidente eletto in un attimo presidente: tale resterà fino al 1909 e sarà un bel regno. La proclamazione della sua candidatura è stata accolta da venticinque minuti d'applausi perchè i suoi amici volevano battere il *record* della frenesia entusiastica contro i democratici che nel 1896 applaudirono venti minuti la proclamazione molto platonica di Bryan. Nel 1909, speriamo di vederli arrivare alla mezz'ora e ai tre quarti e di vedere istituiti intorno all'assemblea degli speciali posti di soccorso per chi avesse qualche escoriazione o contusione alle palme delle mani mutate in palme del martirio. Ma, per quell'epoca, Edison o chi per lui, avrà inventato un battimano elettrico.... La stessa signorina Roosevelt rischia la vita o almeno gli abiti a questo gioco dell'entusiasmo.



Ambasciatore De Mons — Giolitti — Luzzatti — Biancheri — Finali — C. Abeniacar.

Roma. — ALL'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A GOETHE.

L'altro giorno essendo andata a Saint Louis a passar qualche giorno presso una sua amica di collegio e a veder quella sfortunata esposizione, fu accolta alla stazione da cinquemila donne e da un uragano d'urrà, e le *relic-hunters* o cacciatrici di reliquie più fanatiche si gittarono su lei, in un attimo le strapparono in mille pezzi il boa di piume e i fiori del cappello e le maniche della camicetta di batista.... A questo punto, pel pudore, intervenne la polizia.

Theodore Roosevelt ha servito molto a rialzare in Europa il prestigio morale degli uomini politici americani. Dal Franklin in poi nessun uomo di Stato che avesse una qualche efficacia sulla vita sociale e non soltanto politica degli Stati Uniti, aveva con la franchezza del Roosevelt preso per proprio programma la massima così vecchia che sembrava dimenticata: *Honesty best policy*, l'onestà è la politica migliore. Si aggiunga che nessun uomo assunto per caso e non per diritto di successione o d'elezione al governo d'una repubblica è mai riuscito a far credere così presto che quel posto sommo già gli spettava per diritto d'intelligenza.

Cacciatore audacissimo, scrittore vivace, oratore preciso e senz'enfasi, ministro delle poste (dicesi, onorevole Saporito, che si sia pagate col proprio danaro tutte le sue valige....), governatore di New York in lotta con la diffusa corruzione della polizia e con la camorra politica del Tammany Hall, soldato e, se volete, anche condottiero perchè sotto Santiago de Cuba condusse all'assalto i famosi e aristocratici Rough Riders dal cappello di feltro grigio e dal sangue aureo se non turchino, egli non s'è mai immischiato nei giochi e nelle lotte della finanza. Questa qualità negativa sembra altrettanto importante che le sue molte doti ed esperienze positive. Ama i negri e, per quel poco che glielo permette il suo partito, combatte i *trusts*. È perciò, nel suo paese, un uomo straordinario.

Quando furono tradotte in francese due sue raccolte d'articoli e di discorsi, molti italiani si affrettarono a crederlo un apostolo e a proporcelo come un esempio. Non so che successo avrebbe nel parlamento italiano un uomo come questo. "Per me l'uomo d'azione è superiore al critico, l'uomo che lotta è superiore all'uomo che resta in disparte, sia per pessimismo sia per debolezza„, dice il Roosevelt. E dice anche: "Ai bricconi voglio meno male che agli uomini onesti ma inutili. I bricconi fanno il loro mestiere e non sono responsabili del progresso sociale. Ma ogni uomo onesto ha questa sua parte di responsabilità, ed è una forza perduta pel bene quando resta onesto senza diventar attivo„. E anche: "Ogni uomo politico dev'essere disinte-



C. Abéniacar.

Parla il ministro Orlando.

ressato e deve indirizzarsi al disinteresse non all'interesse altrui „. E altrove: “ L'istruzione è necessaria e il suo sviluppo non è contrario a quello dell'energia morale; ma se dovessimo scegliere fra i due, sceglieremmo l'energia morale senz'un istante di esitazione „. Io credo che un uomo così in Italia sarebbe, tutt'al più, rimasto ministro delle poste. E anche lì i suoi colleghi e i suoi subalterni avrebbero affermato che è un visionario....

*

25 giugno, sabato. — Altri applausi, e migliori.

Tutt' una città anzi tutt'una regione d'Italia ha applaudito jeri a un poeta soltanto perchè è poeta. Questi spettacoli sono rari nell'Italia contemporanea e perciò il monito che essi dànno ai dormigliosi e agli scettici è più diretto.

Gabriele d' Annunzio jeri giungendo a Chieti e vedendo intorno a sè i rappresentanti elettivi di tutto il suo Abruzzo natìo, scesi giù dall' alte valli del Velino che per la Nera corre al Tevere e a Roma e al mare dei tramonti o da quelle del Sangro e della Pescara che precipitano verso l' Adriatico mar delle aurore, avrebbe potuto rispondere al saluto con quei due versi delle Georgiche che cinquecentosessantatrè anni fa Petrarca sceglieva a tema del suo discorso in Campidoglio:

Sed me Parnasi deserta per ardua [dulcis
Raptat amor....

L'amor di Roma e della poesia, diceva il poeta toscano; l'amor d'Abruzzo e della poesia, poteva dire il nuovo poeta. E il Parnasso simbolico è più deserto e più arduo oggi che allora, e il suo amore per la sua terra è più dolce, più continuo e meno retorico di quello che Petrarca ebbe per la vacua Roma d'allora. Gabriele d'Annunzio non ha dimenticato mai in nessun verso e in nessuna prosa la sua terra; l'italianità e la stessa più ampia latinità sua pareva fiorissero in lui su dai succhi che quella terra verde ed intatta chiusa tra i monti e il mare gli spingeva nelle vene.

Da vicino eran grida di gioja e delizie di giovinezza e ansiose profondità di passione dal *Canto novo* al *Trionfo della morte* e alle *Ver-*



C. Abéniacar.

Le signore della colonia germanica.

Roma. — All'inaugurazione del monumento a Goethe.



Roma. — Inaugurazione del monumento a Goethe opera di Heberlein, dono dall' Imperatore Guglielmo II.
(Disegno di Dante Paolocci).

gini; da lontano, erano sospiri d'esule e ricordi e promesse e speranze di vita rinnovellata.

Tutto sarà come al tempo lontano,
L'anima sarà semplice com'era
E a te verrà, quando vorrai, leggera
Come vien l'acqua al cavo della mano.

Il poeta sospirava così verso la vecchia madre che jersera nel teatro di Chieti, mentre il sipario s'alzava sulla *Figlia di Iorio,* tutti gli occhi invano cercarono nella sala rispettosi e affettuosi, o non forse verso tutta quella sua terra che lo aveva veduto bambino e l'aveva cullato con lo stormire dei suoi pioppi e l'aveva battezzato immergendolo nel suo gran mare luminoso e l'aveva col suo sole acceso d'ambizioni e di desiderii così vasti da sembrare inauditi all'epoca piccola e miope?

Gabriele d'Annunzio, poichè è uomo di volontà e si compiace a misurare sulla realtà le illusioni, può aver jersera, lì nel cuore dell'Abruzzo meglio che altrove, mai pensato al cammino percorso e guardato il futuro in faccia? Come tutt'i grandi lavoratori egli si crede sempre al principio d'un lungo viaggio, appena partito, sorridente e pur trepido davanti alla via bianca che una continua aurora fa rosea.

Una volta — son più di dieci anni! — andavamo in ferrovia da Francavilla a Pescara e la collina di vigneti e d'olivi diveniva azzurra nella lontananza meridiana, si profilava sul mare turchino; ed egli in uno slancio d'entusiasmo e di riconoscenza per quella sua solitudine che gli rinnovava il fervore, mi disse fissando quella sua collina e quel mare: — Qui ogni mattina quando ci si sveglia, sembra di nascere....

Così domani, quando egli lascerà l'Abruzzo, crederà di cominciare solo allora la vita e la via, d'escire come da una nuova infanzia verso tutt'un avvenire.

L'anima sarà semplice com'era
E a te verrà....

E questa è e resterà la sua forza maggiore.

*

28 giugno, martedì. — Oggi sul piano di Waterloo i francesi inaugurano finalmente un loro monumento. Mancano undici anni al centenario; inglesi, prussiani, bavaresi, olandesi hanno ormai innalzato intorno al famoso e minuscolo Mont-Saint Jean le loro piramidi e i loro tabernacoli commemorativi; la Francia sola pareva o dimentica o timida. E forse era la pena che continuava, era l'angoscia del problema terribile e puerile: — Se Napoleone avesse vinto, se alle sei di sera, quando Ney glielo urlava, non avesse esitato a lanciare la Vecchia Guardia sulle colonne inglesi già scosse, che faccia avrebbe oggi il mondo? — La stessa terza repubblica pareva serbasse all'imperatore un qualche rancore d'essersi lasciato vincere....

Poi la gloria fu più forte della pena. Napoleone non ha mai dato, dopo la sua morte, una così diffusa luce di gloria sulla Francia quanto adesso: nemmeno sott'il secondo impero e sotto Napoleone il piccolo quando i ricordi del Grande sembravano soltanto un mezzo di governo.

Il monumento francese è piccolo e mediocre, di Gerôme. Da Goethe a Napoleone, l'arte ufficiale in questi giorni è sfortunata nelle commemorazioni. Di contro a una piramide tronca di non so qual pietra azzurrina, l'aquila imperiale alza la testa e schiude il rostro in un estremo grido; un'ala fracassata s'abbatte sul labaro caduto che gli artigli serrano ancora, l'altra spiegata ventila invano l'aria morta.

Su questa che è la vera tomba di Napoleone che sentiamo noi italiani? Gratitudine? Pietà, soltanto? I più vecchi giudicano ancora Napoleone in Italia attraverso alle oscillanti ambizioni d'Eugenio Beauharnais e a Murat. È troppo poco; e quel passato, l'abdicazione paurosa di Eugenio davanti al general Bellegarde o la fucilazione di Murat dopo lo sbarco eroico di Pizzo, è troppo lontano. Nella pace dell'unità conquistata, chiunque guardi con occhi svegli verso l'avvenire deve ben rammentare che l'Italia moderna è stata fondata da Napoleone I, da lui ha avuto la vera abolizione del feudalismo, la prima uniformità delle leggi, le prime scuole laiche, la prima scossa ai vecchi troni, il primo impulso verso la vita nuova.

È vero che sessantamila italiani son morti per lui, dietro lui, dalla Spagna alla Russia; ma qualcosa del nostro avvenire quell'aquila che oggi si scopre al sol di giugno sui piani di Waterloo, salvava tra i suoi artigli di bronzo nella convulsione dell'agonia, qualcosa che nessun articolo di trattato al Congresso di Vienna poteva abolire: la speranza. Quando, diciannove anni prima l'aquila era salita su dalle Alpi incontro al sole non avevamo nemmeno quella....

IL CONTE OTTAVIO.

TESTA DI STUDIO di FRANCESCO PAOLO MICHETTI.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha promesso una sorpresa artistica, un dono a' suoi lettori, e oggi lo offre, presentando una *Testa di studio,* di Francesco Paolo Michetti.

Il più grande pittore che oggi vanti l'Italia nostra ha dipinto una di quelle teste sue meravigliose che sono tutta un vita.

È una testa di donna di quell'Abruzzo, da cui anche Gabriele d'Annunzio, il fratello d'anima, d'ideale e di genio di Francesco Paolo Michetti, ha tratte le magnifiche energie dell'arte immortale.

È la donna del popolo, dei campi, del lavoro. La sua gioventù è sfiorita nel sacro mistero della maternità, nel travaglio dei solchi e forse nel patimento. Il grand'occhio non lampeggia nell'amore che spera o che arde di vittoria: è uno sguardo italianamente delineato e vigoroso, ma un'ignota mestizia lo vela; un pensiero accorato adombra la grande nera pupilla dominatrice del volto; del volto dagli augusti lineamenti regali, come nell'antica gente di quella terra spesso si ammira. Un po' emaciata quella faccia espressiva accenna forse alle silenziose, lunghe privazioni, ai muti dolori che il popolo di fine razza fa maturare, raccogliendone nuova bellezza di virtù. Quella fronte piena e forte, quel mento saldo e imperioso dànno essi soli un carattere eloquente: il carattere della virilità nella stessa dolcezza muliebre che attenua i rigidi contorni e li sfuma.

Francesco Paolo Michetti, chi nol sa? è pastellista sovrano. Fin da quel giorno indimenticabile, in cui alla prima Esposizione Nazionale di Milano nel 1881, egli si rivelò nell'adorabile poesia delle sue scene d'Abruzzo, gl'intelligenti scorsero nella sua matita di pastellista prodigo di squisitezze affettuose e lucenti, una forza già sicura; e a mano a mano che il genio del Michetti spaziò vittorioso, la tecnica dell'artefice, intesa con tutto lo spirito a nuovi e durevoli effetti, divenne più profonda. È una tecnica ch'è sintesi naturalissima e magistrale di studio e di ricerche: diremmo di meditazione scientifica, illuminata dalla luce del genio creatore.

Siamo lieti che la tricromia, eseguita nelle nostre officine artistiche, sia riuscita sì felicemente da rendere il colore e il sentimento delicato di questo studio, ch'è un quadro perfetto esso stesso, una nuovissima creazione dell'insigne amico nostro, che già nelle pagine dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA versò altre volte le sue originali eleganze e le sue liriche alate e penetranti, scritte con matita inarrivabile.

I lettori ci saranno grati di questa artistica pagina fuori testo, con la quale ci piace di cominciare il secondo semestre di quest'anno, decorato così dal principe dei pittori.

La poesia e gli eruditi. "Pel decoro di Francesca da Rimini„ scrive un lungo articolo il professor Alberto Röndani nell'*Italia moderna,* nel quale vuol farci leggere *mondo* in luogo di *modo* nel famoso verso 102 del canto V dell'*Inferno.* L'egregio scrittore parmense non ci persuade affatto; ma nel suo scritto si trovano molte osservazioni giuste e argute, molti saggi avvertimenti: tra gli altri questo, che crediamo bene trascrivere intero ad ammaestramento di certi implacabili scovatori di documenti: "In generale i critici moderni hanno la pericolosa abitudine di spiegare con la storia l'indole dei personaggi storici anche quando sono diventati personaggi d'una poesia, o, ciò che è poi lo stesso, d'un romanzo o d'un dramma; come se passando per l'immaginazione d'un poeta potessero restare quel che furono in realtà, o quel che paiono nella storia. Il poeta crea anche quando prende la sua materia dalla vita o dalla storia. La critica che si fa cronaca indagatrice e divulgatrice delle piccole volgarità, la critica pettegola, guasta le immediate impressioni che l'anima riceve dalla poesia e turba il giudizio del lettore: e se tale critica non fosse men forte dell'arte, sciuperebbe molte creazioni liriche e drammatiche: così avrebbe avvilite e sciupate le donne del Leopardi, le quali cessano d'essere la figlia d'un cocchiere, la nipote d'un tessitore, la moglie d'un ricco borghese, per diventare creature luminose e vaporose nel mondo lirico di quel disperato solitario.„

Il primo monumento della unione latina.

Italia, Gallia, Spagna.

L'*Ara Pacis Augustæ,* la rovina che il cav. Pasqui ha in parte frugato sotto la terra di Roma l'anno scorso e quest'anno, era un altare della pace, decretato dal senato nel 13 a. C. quando Augusto ritornò dal suo secondo viaggio nella Gallia e nella Spagna. Dopo tante guerre, in uno stato che di sola guerra aveva vissuto per tanti secoli, un altare della Pace non poteva essere un piccolo monumento. Fu eretto infatti nel Campo di Marte, lungo la via Flaminia; e circondato da un grandioso recinto di marmo quasi quadrato, che costituiva il monumento veramente magnifico, i cui avanzi la posterità raccoglie ora con tanta cura. Modesta gemma posta in un piccolo scrigno, la piccola ara su cui si sacrificavano le vittime alla Pace era chiusa entro quattro massiccie mura di marmo, formanti quasi un quadrato, fregiate tutto intorno di un grande zoccolo vagamente ornato con quello stile classico in così grande voga ai tempi di Augusto, e istoriate, sopra lo zoccolo, di un magnifico altorilievo, rappresentante a quanto sembra una processione, con figure alte più di un metro e mezzo. Una porta si apriva, larga 3 metri e 60 sulla via Flaminia, cioè dalla parte del Corso; e un'altra eguale dal lato opposto.

Con il tempo, a poco a poco, questo magnifico muraglione di marmo si infranse, rovinò, si ridusse a una montagna informe di rottami, contribuì a formare con tanti altri frammenti quel sedimento archeologico, su cui fu edificata la nuova Roma papale; sinchè, quando il Campo di Marte fu nuovamente edificato, diventò il sostegno dei nuovi palazzi.... La grande molè del Palazzo Fiano, sull'angolo del Corso e di via in Lucina, grava ora sulla rovina. Avanzi trovati in quel luogo, quando si fecero le prime costruzioni, e dispersi poi per i Musei dell'Europa, facevano sospettare il luogo dell'antico monumento: ma frugare sotto le fondamenta di un palazzo così grande, rintracciare gli avanzi del recinto, se ancora esistevano, raccapezzare sotto terra i rottami, portarli fuori per cunicoli e per gallerie, non era impresa facile, tanto più che l'acqua ha invaso ora il luogo, dove un tempo splendevano al sole le candide mura istoriate.

Il Pasqui ha avuta la pazienza e il coraggio di cercare sotto terra le rovine, e i suoi sforzi sono stati fruttuosi. Scavo curioso e difficile, veramente. Si scende prima in una cantina del palazzo; e da questa, per un pozzo scavato apposta dall'archeologo, più giù ancora, sotto le fondamenta della casa, in una galleria alta poco più di un metro, nella quale il Pasqui ed io non potemmo entrare che piegandoci carponi. Pareva di essere in una miniera, giù giù nella terra profonda. Dove è la rovina? mi domandavo, entrando. E l'avevo sotto gli occhi e sotto i piedi. "Noi camminiamo, mi disse il Pasqui, sopra un pavimento di marmo, sopra il grande lastrone su cui poggiava il muraglione dal lato anteriore, quello che guardava sulla via Flaminia.„ E prendendo con una mano una lampada elettrica, che pendeva appesa ad un filo ad uno dei fianchi della galleria, con l'altra una piccola granata, incominciò a spazzare il terreno dalla leggera poltiglia che ancora lo copriva, illuminandolo.

E apparve infatti, perfettamente conservato e levigato, il lastrone su cui sorgeva il muro di marmo, simile a un bel marciapiede, largo più di un metro e fiancheggiato da due piccoli canali pieni di acqua. Seguendo così carponi la galleria, arrivammo al centro dove la guida cortese mi mostrò evidentissimi i segni della porta che guardava verso la via Flaminia e sul cui asse doveva trovarsi nell'interno l'altare. Sulla soglia, larga più di 3 metri e 60, si vede ancora rozzamente scolpito, tra altri disegni, una di quelle *tabulas lusoriae,* così numerose nel Foro, nella Basilica Giulia. Anche sulla porta dell'Ara della Pace, gli innumerevoli perdigiorno dell'Urbe venivano a giocare i loro pochi sesterzi! Continuando sempre carponi si arrivò alla fine del

lato anteriore, e si piegò nella galleria che seguiva la parete laterale, liberata, quando io visitai lo scavo, solo in parte. Giunti quasi in fondo, a un tratto la guida accennò alla sua destra, avanzando la lampada elettrica e un po' lontano, in una specie di caverna, di fianco, mi fece apparire sotto terra, come una visione improvvisa, sei figure romane in candida toga, di grandezza naturale. Il muro massiccio, disfacendosi, rovinò in parte sopra, in parte ai due lati del lastrone che lo reggeva; e perciò, scavando la galleria, il Pasqui ha potuto trarre fuori un grande numero di frammenti marmorei di differente grandezza, che sono raccolti come in un museo provvisorio nel cortile del palazzo. Ce ne sono dei piccoli, dei mediocri, dei grandi. Il più grosso era appunto quel frammento con le sei figure, che faceva parte della processione; ed era così grosso, con i suoi sei personaggi di grandezza naturale, che non passava per la galleria. Bisognerebbe fare un pozzo per trarlo fuori a rivedere la luce del sole di Roma, chi sa da quanti secoli spenta per quelle figure togate. Frattanto, in fondo a quella caverna umida, quei sei romani, scolpiti con meravigliosa vivacità, balzavano fuori al lume della lampada elettrica come una apparizione fantastica di redivivi da un mondo lontano, che il braccio di un moderno avesse svegliato dal lungo sonno.

*

Che notizia riportano essi, nel loro improvviso risveglio, dal lontano mondo che li creò, in cui vissero, per cui significarono qualche cosa di chiaro e di preciso? Quale eco rinnovano dal grande tumulto di cose e di eventi, in mezzo a cui il monumento sorse e in mezzo a cui perì?

Questo monumento, se fu più piccolo e meno celebre di tanti altri eretti da Roma, ha un significato storico e simbolico che non è spento del tutto neppure oggi. Il monumento fu eretto dal senato nel 13 a. C. quando Augusto tornò dalle Gallie e dalla Spagna, annunziando che la conquista della penisola iberica e della terra dei Celti era definitivamente compiuta; che la Gallia e la Spagna facevano ormai parte sicuramente dell'impero. L'*Ara Pacis* è quindi il primo monumento che ricorda e celebra l'unione di quelle che oggi si chiamano le nazioni latine, l'Italia, la Francia, la Spagna; che la ricordò e la celebrò quando questa unione era appena fatta nella materia dalla spada e fresca ancora di sangue e di odio e di violenza; e che quindi non è muto e morto ora che l'unione, dopo tanti secoli, è compiuta nello spirito, in una trasfusione così intima degli elementi ideali, che la lingua e la cultura sono essenzialmente le stesse nelle tre nazioni.

Certamente Augusto non sospettava nemmeno lontanamente quale eterna e indistruttibile unione di lingua e di cultura nascerebbe da quella unione politica, che egli confidava di avere stabilito per sempre. Il senato, decretando l'ara, non ficcava gli occhi nell'avvenire, ma guardava al triste e tempestoso passato, esprimendo con un bel monumento la speranza che fosse passato per sempre. Non era quindi questo altare il monumento della pace universale, — i romani non erano capaci di commuoversi per questa idea; era il monumento di qualche cosa, che è più piccolo per noi ed era più grande per essi; il monumento della pace con i Galli e con gli Ispani finalmente ottenuta. E difficilmente un moderno può rappresentarsi che cosa preziosa e desiderata fosse questa pace per Roma.

Certamente alla gioia per la pace con i Galli contribuiva assai una antica tradizione di paura, che ai tempi di Augusto non corrispondeva più alla verità. I Galli, anche per i contemporanei di Cesare, balzavano fuori dagli antichi ricordi nazionali irsuti e feroci, come i più terribili nemici del Campidoglio, che una volta avevano incendiato. La faticosa conquista della valle del Po, l'invasione dei Cimbri e dei Teutoni avevano rinfrescato il terrore; a dissipare il quale non erano bastate nemmeno le otto campagne di Giulio Cesare, le quali avrebbero pure dovuto essere, come si direbbe adesso, una " rivelazione „ e dimostrare che il terribile nemico di un tempo era molto infiacchito. Con un piccolo esercito, che non superò mai i 50 000 uomini e in pochi anni, Cesare potè infrangere per sempre la resistenza delle repubbliche galliche; cosicchè se per molti anni ancora e Decimo Bruto e Agrippa e Augusto — per non parlare che dei generali più illustri — dovettero tornare in Gallia a sedare piccole rivolte, la Gallia era stata definitivamente domata il giorno in cui Vercingetorice uscì da Alesia ad arrendersi. Certamente la foga, la audacia, l'infaticabile genio di Cesare moltiplicarono le forze del piccolo esercito: ma il genio non è una magia; può solo trarre più rapidamente e interamente dalle cose quello che nelle cose è riposto, non creare dal nulla quello che non esiste. Cesare non avrebbe potuto in otto anni con 11 legioni domare per sempre la vasta Gallia, se la forza della Gallia fosse stata così smisurata come i Romani credevano. Cesare, che non era uno sciocco, lo aveva capito presto; e in un passo dei *Ricordi di Gallia* lascia chiaramente intendere che i Galli non erano più dei terribili soldati al tempo suo. Ma non aveva evidentemente motivo di affaccendarsi troppo per aprir gli occhi su questo fatto ai suoi contemporanei, i quali non capirono bene il significato di quella conquista. E quindi, anche dopo le campagne di Cesare, il nome dei Galli svegliava negli spiriti romani imagini paurose: il mitico Brenno, e l'oro del riscatto, e le fiamme del Campidoglio....

Ma se il compiacimento nazionale che l'*Ara Pacis* doveva esprimere era troppo tardivo e quasi inutile per i Galli, più giustificato era il compiacimento per la pace con gli Spagnuoli. Roma aveva ben ragione di essere lieta, il giorno in cui parve finita quella terribile guerra di Spagna che durava da un secolo e mezzo. Nella tradizione il grande nemico di Roma è Cartagine, è Annibale; la grande gesta di Roma è quella seconda guerra punica di cui Tito Livio ci ha lasciata una così terribile e pittoresca descrizione. Eppure Roma incontrò su la sua via un nemico più oscuro ma più tremendo: un nemico che si appostò nell'ombra e la assalì proprio nel momento in cui era più debole, mettendo la sua fortuna a un repentaglio ben più grande che non avesse fatto Cartagine: le barbare popolazioni spagnuole. Mentre Annibale giganteggia nella storia di Roma così come è ancora narrata, appena si accenna e di sfuggita alle popolazioni spagnuole che dal 154 riprendono le armi contro Roma; e pochi nomi di capi ci sono noti; e Viriato, l'eroico pastore lusitano, trapassa come una ombra e sparisce in un mistero di sangue....

Ma la tradizione porta anche in questo l'impronta di quella falsificazione aristocratica, con cui tutta la storia di Roma è stata rimaneggiata e che gli storici moderni subiscono ancora. La aristocrazia romana esagerò Annibale e la sua guerra, perchè lo vinse e vincendolo consolidò per cinquanta anni il suo potere, contro il partito popolare che tra la prima e seconda guerra punica aveva fatto grandi progressi. Sorvolò invece sulle guerre di Spagna come su guerricciole di poco conto, perchè in quelle si rovinò. La Spagna fu forse il più terribile nemico di Roma; e la cagione prima di una delle più minacciose catastrofi interne, in cui la grande repubblica corse pericolo di perire. Dal 154 alla rivoluzione di Mario e di Silla tutta la politica interna ed estera di Roma è dominata dalla guerra di Spagna; dalle continue spedizioni che occorre mandare nella penisola iberica per domare le genti che una dopo l'altra si sollevano, sorprendono e trucidano in imboscate, sconfiggono in campo aperto, fanno voltare la schiena e alzare i calcagni ai legionari un tempo invincibili e allora sciaguratamente incodarditi....

La spaventevole crisi che mise capo alla rivoluzione di Mario e alla reazione di Silla fu in grande parte l'effetto di queste guerre di Spagna. Quelle guerre rovinarono l'erario così florido sino alla metà del secondo secolo; precipitarono la crisi economica che già veniva preparandosi in Italia per altre ragioni; disorganizzarono l'esercito già in decadenza; scemarono il prestigio di Roma nel mondo; screditarono la nobiltà e il partito conservatore, che diede quasi tutti i disgraziatissimi generali di quelle guerre quasi sempre infelici; e quello che è peggio gettarono nella nobiltà il seme delle più atroci discordie.... Gli atti di codardia commessi in grande numero da soldati e da generali; le perfidie e le crudeltà ignominiose con cui si cercò di rimediare alla incapacità militare; i sospetti di venalità, gli imbrogli delle forniture, le violente discussioni sulle responsabilità che tenevano dietro a ogni disastro, gli orribili intrighi dei compromessi per scaricarsene, rovinarono la nobiltà e prepararono la rivoluzione democratica che trasformò la costituziode politica e sociale di Roma, nell'ultimo secolo prima di Cristo. Per una parte non trascurabile questa trasformazione di Roma che ebbe tanta importanza nella storia del mondo e da cui nacque l'impero, fu opera involontaria degli Spagnuoli. Un doloroso e disgraziato accidente di una guerra spagnuola sospinse definitivamente Tiberio Gracco a porsi a capo del partito popolare e proporre le sue rogazioni agrarie, che furono la prima esplicita dichiarazione di guerra alla vecchia costituzione aristocratica. L'ultimo eroe della rivoluzione popolare, Sertorio, si rifugia in Spagna. Il primo e l'ultimo anello di questa catena sono infissi nella storia della Spagna. Se Roma non fosse stata, dagli eventi più che da un deliberato proposito, trascinata nella penisola iberica e non si fosse sulla sua via imbattuto in queste genti indomabili, la aristocrazia romana si sarebbe conservata al potere più a lungo; Cesare non avrebbe potuto mettersi a capo di un partito popolare così potente e conquistare le Gallie; Augusto sarebbe probabilmente diventato solo un dilettante di filosofia e un discreto scrittore; e l'impero si sarebbe formato più tardi.

Ed ora invece? I terribili amici sono diventati parenti. Di tutto l'impero conquistato da Roma e disperso poi dal tempo non sopravvive quasi che la comunanza di religione, di lingua, di cultura tra questi tre popoli, anche di quegli spagnuoli che dalle loro montagne per tanti anni avventarono le freccie non solo contro il corpo dei legionari, ma nel cuore stesso dell'Italia e di Roma. I popoli dell'Asia, che si erano arresi più facilmente, non hanno conservata l'impronta del vincitore, come fossero una materia troppo molle; gli irreconciliabili invece ne sono diventati i discepoli zelanti, i continuatori devoti, i figli adottivi.

L'Ara Pacis Augustæ segna il momento del trapasso tra i due monumenti di questo che è l'avvenimento capitale della storia antica: la prima conclusione della pace politica tra le genti latine, da cui doveva incominciare la lenta assimilazione della lingua e della cultura, l'infusione di un nuovo sangue nelle vene dei vinti. E uscendo dal basso andito che racchiude la augusta rovina, io pensavo che chi aveva avuta l'idea di offrire al Loubet, per la sua venuta a Roma, un ricordo dell'*Ara Pacis Augustæ*, aveva scelto un dono veramente simbolico, per significare una nuova riconciliazione tra le due figlie di Roma.

GUGLIELMO FERRERO.

Erberto Spencer fu un agnostico o un credente? Angelo Mosso in un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia*, e che ha per titolo *Erberto Spencer nella sua Autobiografia*, si domanda se Spencer, nell'ultima ora della sua vita, fosse un agnostico, o se a traverso la scienza egli non fosse giunto alla fede in una religione. Il filosofo che poteva svolgere i suoi principii di etica fondandosi sull'evoluzione senza ricorrere al sentimento religioso e che dichiarava di non aver mai rigettato il cristianesimo perchè non l'aveva mai accettato, si allontanava già dal positivismo quando chiudeva il 2.° volume dei *Principii di sociologia* con queste parole: " Una verità deve diventare sempre più chiara: che cioè vi è un'Esistenza Imperscrutabile che dappertutto si manifesta, alla quale l'uomo non può trovare nè concepire principio o fine. Fra misteri che diventano tanto più misteriosi quanto più ci si pensa, rimarrà questa sola certezza assoluta: che l'uomo è sempre in presenza di una Forza Infinita ed Eterna dalla quale procedono tutte le cose. „ E a 82 anni, prima di scrivere *Fine* sull'opera ultima della sua vita, lo Spencer diceva: " L'idea di uno spazio in confronto del quale il nostro sistema siderale incommensurabile si riduce a un punto, è un pensiero che mi schiaccia e dinanzi al quale lo spirito si arresta. „ L'idea dello spazio infinito lo faceva rabbrividire. Sono queste le *ultime questioni* come egli le ha chiamate. L'origine misteriosa dell'universo, il pensiero opprimente dell'ignoto, l'incapacità nostra a comprendere l'infinito, producono l'emozione che fu e sarà sempre il fondamento delle credenze religiose e della fede. E nell'ultimo capitolo della sua autobiografia lo Spencer afferma ancora che " nella genesi di un sistema filosofico la natura emozionale è un largo fattore, altrettanto grande quanto la natura intellettuale. „ Dunque? Quali pagine rivelano l'essenza più intima dell'anima di Spencer? Nelle Catacombe vi sono delle camere, dice il Mosso, nelle quali anche l'occhio più esperto non sa distinguere se uno si trovi nel piccolo tempio profano ornato dagli affreschi di un artista pagano o se invece non contempli la tomba di uno dei cristiani primitivi che la pietà dei congiunti adornava col sentimento di una religione nuova e di una fede più pura. Così è di Spencer. Fu egli credente o agnostico! Forse nemmeno lui avrebbe saputo dirlo.

Delle feste d'Abruzzo a Gabriele D'Annunzio parla il Conte Ottavio. *Una corrispondenza da Chieti di Ugo Falena dobbiamo rimandare al numero venturo, in attesa delle fotografie, che hanno subìto un inconcepibile ritardo.*



La caserma dei carabinieri.



Il carabiniere Maida.

L'ECCIDIO DEL CARABINIERE PAZZO A BORDIGHERA.

1500 colpi — 4 morti.

La ridente e tranquilla Bordighera è stata funestata, la sera del 21 giugno, da uno spaventoso eccidio, che esce dai fatti ordinari della cronaca.

Poco dopo le ore venti di quel giorno, il carabiniere Pio Maida, di Isernia di Falco, da dodici anni in servizio, invitato da un suo collega, Emilio Benazzi, di Courmayeur, per ordine del maresciallo, a recarsi in perlustrazione, si rifiutava. Ne venne uno scambio di vivaci parole fra i due, finchè il Maida, esaltandosi subitamente, colpiva il Benazzi con un colpo mortale di rivoltella al terzo spazio intercostale.

Il ferito, gemente, cercò di disarmare il forsennato, ma questi correva a rinchiudersi nella propria camera, dalla cui finestra, con gran copia di munizioni, apriva fuoco di moschetto sui passanti nella strada Regina Margherita.

Alla finestra di fronte alla caserma, abita la famiglia del signor Gastaldini di Bologna, gestore della ferrovia. Il Gastaldini, uditi gli spari, per mera curiosità si affacciò alla finestra assieme alla sua bambina Emma.

Il Maida, furente, fa fuoco contro i Gastaldini e colpisce al petto la bambina decenne Emma, che cade morente al suolo. Al balcone vicino il barone Edmondo De Valden, suddito francese, affacciatosi per vedere di che si trattava, viene colpito da un proiettile nella nuca e cadde fulminato. Accorre Luigi Bolchini, garzone della farmacia Molinari, il quale riceve un colpo mortale al petto.

I carabinieri, che in quel momento si trovavano al primo piano, si slanciano per le scale. Il Maida spara sui compagni, ferendo al ginocchio il carabiniere Giuseppe Porcile, d'anni 23, di Genova, avvicinatosi alla porta della camera. Con carabinieri, con



Dove è caduto il carabiniere pazzo.
(Fotografie Begnini, di Bordighera).



Finestra dalla quale il Maida sparava sui passanti.

bersaglieri arrivati da Ventimiglia, fu organizzato un assedio, che durò tutta notte. Ai colpi della truppa, il Maida rispondeva con scariche a mitraglia. Un altro milite cadde ferito, il carabiniere Giovanni Gola, di anni 27, di Rodi. Di fronte a così accanita resistenza si ricorse all'incendio alimentandolo con fascine e con petrolio per sprofondare il tetto. Sembrava destino! il fuoco abbruciava lentamente ed anzi tendeva a spegnersi! Giunsero i pompieri di Ventimiglia e rapidi salirono sul tetto alcuni bersaglieri, un carabiniere ed il tenente colonnello cav. Magiolini Alessandro, comandante il presidio di Ventimiglia. Nel mentre parte di costoro scoprivano il tetto gli altri coll'occhio alla mira stavano pronti per tirare sul Maida.

Appena fatta una apertura saltano tutti nella stanza sottostante, mentre il Maida continua a far fuoco, ritirandosi poi in una camera attigua. Una folla enorme si accalca nelle adiacenze circondanti la caserma ed inorridita trepida al rumore continuo del fuoco di moschetteria. Ad un tratto un tenente dei carabinieri affacciatosi ad una finestra grida: Morto! Un'evviva prolungato accolse la notizia. Il Maida, in dodici anni di servizio nell'arma, tenne sempre buona condotta; era però misantropo e negli ultimi giorni era affetto da mania di persecuzione.

Lasciò una sconclusionata memoria, scritta nella notte col lapis, dicendo che il carabiniere Benazzi anche lui era d'accordo cogli altri per mettergli l'oppio nel vino per farlo morire. La lettera finisce dicendo che si sarebbe suicidato.

Il Maida resistette sedici ore al fuoco dei bersaglieri. Pregato con segnali di arrendersi, rifiutò dicendo che era intenzionato di bruciare sino all'ultima cartuccia. Calcolasi che furono sparati oltre 1500 colpi, fra quelli del Maida e quelli degli accorsi per arrestarlo. Il cadavere del Maida fu portato di notte al cimitero seguito da quattro carabinieri e dal brigadiere. I funerali delle vittime furono fatti con solennità, e fra la generale commozione, a spese del municipio.



La guerra russo-giapponese. — A SUON DI BANDA E CON LA CROCE IN TESTA.
(disegno di R. Salvadori).

Nella grande battaglia del 13 giugno a Wa-fang-ku vi furono episodii veramente drammatici: in un certo momento l'ala sinistra dei russi si credette vicina a conseguir la vittoria; in mezzo ai soldati russi procedeva un pope (sacerdote) con la croce alzata, recitando le preghiere a Dio per il trionfo della Russia e dello Czar. Quando fu constatata la superiorità numerica dei giapponesi e fu suonato dalle trombe l'ordine di ritirarsi, i soldati russi non vollero ripiegare immediatamente, e vollero che la musica suonasse l'inno la vita per lo Czar, *mentre i fucili scaricavano gli ultimi colpi contro i giapponesi, arrivati talmente vicini da rispondere alle fucilate col lanciamento di pietre.*



Il generale giapponese Kuroki.

(Disegno di Fortunino Matania).

I DUE GENERALISSIMI AVVERSARI



Il generale russo Kuropatkine.

(Disegno di Fortunino Matania).

MANCIURIA NELL'ORA PRESENTE.

La guerra nell'Estremo Oriente. — *Il disastro navale russo del 23 giugno a Port-Arthur.* — La Russia ha subito una nuova grave sconfitta sul mare, in quelle fatali acque di Port-Arthur, che videro già i disastri dell'8 e 9 febbraio e del 13 aprile. La squadra russa di Port-Arthur dopo un lunghissimo lavoro di riattamento e di riparazioni; dopo un lungo e difficile lavoro di distruzione delle torpedini subacquee poste dai giapponesi e che ne impedivano l'uscita, si accinse a lasciare la rada per trovare, verso sud-est, la soluzione di una situazione penosa che dura da quasi cinque mesi. Nella mattina del 23 vi era stato un combattimento fra le torpediniere russe e le vigili torpediniere giapponesi, senza serie conseguenze; e alle 2 pom., dopo un lungo e faticoso procedimento, la squadra russa uscì al largo.... ma ecco delinearsi all'orizzonte undici corazzate giapponesi e 22 torpediniere. Queste navi attaccarono immediatamente la flottiglia di controtorpediniere russe. Dopo un vivo scontro, cui partecipò anche il *Novik*, le controtorpediniere russe respinsero i giapponesi. Allora la flotta russa si mise in linea. Il *Cesarevich* stava alla testa e si diresse a tutto vapore verso il promontorio dello Scian-tung. Poco dopo le 18 la flotta russa si trovava a meno di 16 chilometri dalla Roccia del Convegno, in vista della squadra di Togo. I russi che si dirigevano verso il sud, mutarono subito direzione, Togo diede loro la caccia con la sua squadra di corazzate, di incrociatori e di controtorpediniere. I giapponesi aumentarono rapidamente di velocità, e tra le 18 e le 19 le due flotte issarono le loro bandiere di combattimento. Sembrava che una grande battaglia navale fosse imminente. Togo si diresse parallelamente per qualche tempo ad una distanza di 14 chilometri, poi mutò direzione e si diresse contro il nemico. Alle 20 di sera l'ammiraglio russo Witheft non volendo accettare il combattimento, fece rotta verso il porto. Siccome incominciava a far notte, l'ammiraglio Togo riprese la formazione di fila ed ordinò alle controtorpediniere di slanciarsi all'attacco. Le piccole navi si precipitarono contro la flotta russa. Dopo pochi istanti questa aveva perduta la sua regolarità.

Le navi russe ritornarono a Port-Arthur, ove si trovarono nell'impossibilità d'entrare rapidamente nel porto e dovettero quindi ancorarsi nella rada esterna. Durante tutta la notte, ad onta del fuoco delle navi, i proiettori e le mine subacquee, le controtorpediniere giapponesi piombarono sulle navi russe e riuscirono a colare a picco la *Peresviet*, che scomparve in 10 minuti, avendo a bordo, pare, il contrammiraglio principe Uchtomscki ed a danneggiare il *Diana* ed il *Sebastopol* molto gravemente.

Questa sconfitta sembra decisiva per la flotta russa, oramai condannata a subire il fato in Port-Arthur.

Quanto alle operazioni per terra non si hanno notizie precise: quotidianamente vi sono dei combattimenti; Kuroki è in congiunzione con Oku e con Nozu, e tiene a bada il russo Kuropatkine, dominandolo dai passi di Motien-Ling, Feng-schui-ling e Da-ling presi dai giapponesi il 26.



La corazzata "Sebastopol", varata nel 1895.



La corazzata "Peresviet", varata nel 1898.

La guerra russo-giapponese. — NAVI RUSSE MESSE FUORI DI COMBATTIMENTO IL 23 GIUGNO A PORT-ARTHUR.



Roma. — TRASLAZIONE DELLA SALMA DI RE UMBERTO I DALLA TOMBA PROVVISORIA ALLA DEFINITIVA.
(Disegno di Dante Paolocci).



La tomba definitiva di Umberto I al Pantheon.

NECROLOGIO.

∾ Il 16 giugno a Palermo, morì *Vito La Mantia*, storico e giureconsulto chiarissimo, nato in Cerda il 6 novembre 1822. Nel 1842 ottenne il premio di lire cinquemila per lingua greca, latina e storia di Sicilia. Dal 1843 al 1860 esercitò l'avvocatura e pubblicò molte memorie legali. Nel 1858 diè in luce la *Storia della*



Vito La Mantia.

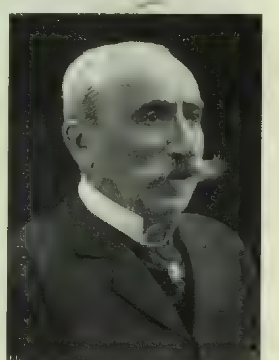
Legislazione Civile e Criminale di Sicilia nei tempi primitivi e greco-siculi e sotto le dominazioni dei Romani, Goti, Bizantini e Musulmani. Entrò poi nella magistratura giudiziaria del regno d'Italia, giungendo fino al grado di Primo Presidente di Corte d'Appello. Nel 1862 pubblicò le più importanti consuetudini delle città di Sicilia. Nel 1868 il primo volume della *Storia della Legislazione di Sicilia* (epoca moderna) opera compiuta nel 1874. In Roma ricercò nel 1877 gli Statuti più antichi nell'Archivio Segreto Vaticano, e con uno studio storico e critico colmò una lacuna della Storia di Gregorovius. Su documenti editi ed inediti il La Mantia espose la Storia della legislazione di Roma e Stato Romano nel medio evo e nei tempi moderni sino al 1870, formante il primo volume della Storia del Diritto per ogni regione d'Italia. Nella memoria *Origini e vicende dell' Inquisizione in Sicilia*, pubblicata nel 1886 trattò la storia di quel famoso tribunale, con documenti e notizie del tutto ignote. Pubblicò nel 1887 i *Cenni storici su le fonti del Diritto greco-romano*. Nel 1895 raccolse e pubblicò le *Leggi civili del regno di Sicilia* (1130-1816) secondo l'ordine del Codice civile italiano. Nel 1900 diè in luce l'edizione critica delle *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, sopra i manoscritti ancora esistenti, e vi premise una elaborata ed estesa introduzione storica. Pubblicò nell'anno seguente gli *Statuti di Olevano Romano* del 1364, rimasti inediti ed ignoti anche a Gregorovius, e che servono a confermare la data degli statuti di Roma nel medio evo. L'ultimo lavoro del La Mantia fu l'edizione delle Consuetudini di Paternò approvate dalla regina Bianca nel 1405, e precedute da una prefazione storica. Lasciò inediti alquanti lavori, ai quali attese sino al termine della sua vita.



Giulio Benso duca della Verdura.

∾ Il 21 giugno, pure a Palermo, m. il duca *Giulio Benso della Verdura* una delle personalità più spiccate della vecchia generazione in Sicilia. Aveva 88 anni e da quaranta era senatore. In Palermo, dove copriva gli uffici più alti e importanti nelle pubbliche amministrazioni, fu sindaco per molti anni (ed abbellì la città già bellissima) e fu lungamente a capo del Banco di Sicilia.

Giovanissimo si diede a lavorare con ardore per la indipendenza e la libertà contro il dispotismo borbonico che lo perseguitò senza tregua; fu tra i primi rivoluzionari il 12 gennaio 1848; sedette in quell'anno nel parlamento siciliano; poi nel 1869 fu tra i capi della generale sollevazione dell'isola. Amicissimo di Crispi non lo abbandonò nei rovesci della sua carriera politica, anzi fu il presidente del comitato elettorale per lui, quando Crispi, attaccato violentemente, si dimise per chiedere il giudizio dei propri elettori.



Il viaggiatore Pietro Savio.

∾ Il 19 giugno a Santa Margherita Ligure l'industriale e viaggiatore *Pietro Savio* di anni 66. Da giovine intraprese la carriera diplomatica e nel 1867 era al consolato italiano di Jokoama e poscia a quella ambasciata. Fu uno dei primi entusiasti del Giappone, al quale dedicò un volume edito dai Fratelli Treves.

Si diede con successo all'importazione dei bachi da seta; viaggiatore instancabile per ben 14 anni diresse personalmente tale industria. Nel 1884 mortogli il padre volse i suoi sforzi a fondare il noto stabilimento per la fabbricazione di mobili in ferro e legno; ma da alcuni anni si era ritirato dagli affari cedendone la direzione al fratello Felice, notissimo sportman. La salma fu trasportata in Alessandria dove ai funerali, in forma modestissima, senza carro e senza fiori, parteciparono gran folla di gente e molte autorità.

MOVIMENTO LETTERARIO.

Poesie.

Francesco Chiesa, poeta d'ideali politici avanzati (ci dicono) canta con molta devozione *La reggia* (ed. Baldini e Castoldi). L'inneggiatore è un poeta-artista, e, nella reggia, vede le bellezze dell'architettura, le signorilità, le squisitezze; non vede un sistema politico. Nessuna preoccupazione dinastica, adunque, e molta preoccupazione artistica; forse troppa, perchè si sente il partito preso, lo sforzo nel cantare un soggetto prescelto, come un bel *numero* di programmi. Infatti, Francesco Chiesa ha cantato prima la cattedrale; ora canta la reggia; il trono e l'altare; e continuerà nelle sue virtuosità certamente squisite e belle, simili alle famose sonate del Paganini o di Camillo Sivori su una corda sola. Sono tutti quanti sonetti; altro impegno, e non piccolo, perchè è difficile non riuscire monotoni con simile forma di lirica, italianissima e sempre seducente, ma così ardua! A ogni modo, il Chiesa, se non vince sempre, è prossimo alla vittoria. Egli non può essere confuso coi volgari sonettisti, egli che ha sì nobili ricerche d'effetti ritmici e d'immagini.

Il XXII sonetto compendia, almeno in parte, il lavoro ch'è accuratissimo: una filigrana:

E il poeta sognò guerrieri, dame,
  erramenti, duelli, aspre vicende,
  l'amor che infuria, la magia che stende
  per acque e boschi le sue fitte trame.
Ma per il favoloso suo reame
  venia fulgido il Re delle leggende
  come un bel drago nel Sol che gli accende
  d'innumerevoli iridi le squame.
All'eco delle redivive lire
  il poeta intonò sue voci pronte
  e disse: — Io canto il tuo grand'avo, o Sire.
E le strofi sorgean come da fonte
  chiara, un bel corso d'acqua, o come pire
  che s'accendano d'uno in altro monte.

Se la poesia è bella, le illustrazioni sono bellissime; è bellissima l'edizione: da reggia! I pittori Mentessi, G. Rossi, E. Berta, F. Franzoni, e P. Chiesa gareggiarono nell'illustrare la concezione poetica. Sono fantasie preziose; sono esse stesse una poesia raffinata e talvolta profonda.

∾ Térésah tenta tutti i generi letterarii con ardor giovanile fecondo e vittorioso: novellistica, lirica, teatro. Adesso con *Nova lyrica* s'innalza ancor più. Vi è un impeto lirico, e una ricchezza di visioni da poetessa autentica. Quasi tutte le liriche meriterebbero un piccolo studio a parte. Segnaliamo *Il lavoro, XXIX luglio* (elegia pietosissima e alta per l'assassinio di re Umberto I) e l'*Ode al mare* d'Italia; ode veramente civile dall'accento caldissimo, come piace alla vesuviana Térésah e a tanti lettori. L'edizione è fregiata del ritratto della poe-

tessa; una bella testa intelligente sormontata da una foresta di capelli ondulati.

Con tutte le gherminelle che i poeti giuocano, bisogna star bene in guardia sull'autenticità di certi nomi. Pure siamo disposti a credere che realmente Vittorio Alberti sia esistito, e che il ritratto premesso alle rime postume *L'amore è il mio peccato* (ed. Roux) sia quello di cui Lucio D'Ambra parla nella prefazione un po' verbosa, ma calda e affettuosa. Vittorio Alberti, morto non ancora quarantenne un anno fa, lasciò un quaderno di rime amorose, che l'affetto dello zio e dei fratelli mandano ora alla luce, quale omaggio alla cara memoria. Assai probabilmente, il poeta, vivo, non le avrebbe pubblicate: delicatissimo di sentire, non avrebbe voluto offendere con la pubblicità la sua segreta religione d'amore; ma la morte in età sì giovane, accresce poesia alla poesia; e noi siamo commossi davanti a una passione, che, come sogliono le passioni vere, arriva sino alla fanciullaggine: il che si può vedere in *Manina bianca;* una manina che difende il poeta

col talisman de l'*emme* sua divina!

Riferiamo un sonetto, *Il tuo sorriso*, che dà la misura del simpatico poeta:

Il tuo sorriso è un bacio; un bacio lieve,
tutto fragranze e raggi, che ti posa,
non visto, un cherubino su la rosa
de' labbri e i denti bianchi più che neve.
Freme il tuo giovin sangue, a quella breve
carezza; e tu arrossisci: poi, giojosa,
sorridi al tuo sorriso; e senza posa
dal tuo candore ei fascino riceve....
Il tuo sorriso è un bacio di cui sento
nel cor segreto il magico tepore:
è un'iride: è una vita che ribocca
di vita; e nel suo nimbo ridolento
l'anima mia sfogliandosi qual fiore,
ti cade a sogno a sogno su la bocca!

In altri componimenti, dispiacciono durezze, zeppe, scorrezioni, reminiscenze troppo palesi; ma il povero poeta avrebbe corretto. E quanta folle eppur ingenua voluttà nei distici *S'io fossi già tuo sposo!...* Quattro poesie in francese (stile dei parnassiani) dello stesso Alberti chiudono il volumetto, che ha un mesto profumo.

*

Tenera germina, di Ugo Coli (Livorno, tip. Marchetti), sono un miracolo, perchè il poeta conta soli dodici anni. Anzi due componimenti: *Disfida di Barletta* e *Tristezza*, furono scritti quando il piccolo vate aveva compiuto dieci anni appena! Siamo davanti a uno di quei portenti infantili che vedemmo in Gemma Cuniberti, attrice drammatica, e nella Luziani, pianista, per tenerci solo al nostro paese. Lo scolaro Ugo Coli (è studente nella quarta classe di ginnasio a Livorno sotto la guida del prof. Aurelio Ugolini) nel suo canto ha la freschezza e la limpidezza delle fonti; la grazia dei rispetti dei colli toscani. I soggetti sono: *Sereno mio, Rossignolo* (un grazioso rispetto), *Fonte virtuosa, Al cugino ammalato, Cugine belle, Mamma, Babbo, Nonno, Tristezza*, in cui canta la nonna morta.... Siamo, adunque, nella sana cerchia della famiglia.

Dopo il settantenne Gnoli, che fa il giovanotto ispirato, ecco il dodicenne Coli, il quale si dà per quello che è con la semplicità del fanciullo. Ma non bisogna lodarlo troppo, se no si guasterà, dicono. Ascoltiamo il consiglio.

Ha otto anni più del Coli, Giuseppe Brunati, di Venezia, che gli amici proclamano un portento. Due di essi, Achille De Carlo ed Ettore Zoccoli, stampano tutto un fascicolo (*Giuseppe Brunati, studio critico*, Padova, Gallina) per dimostrare che la lirica del Brunati è originale. Dalle poesie pubblicate ci pare invece ch'egli derivi da Gabriele d'Annunzio e dal Pascoli. Le movenze, gentilissime, non sono sue. Sue sono alcune immagini assai graziose e forti che egli chiude in quadretti e fanno sperar bene. E già, ecco, subito appare *Sofonisba* (Venezia, Visentini). È poema tragico dello stesso Brunati. L'edizione è di lusso, uso Francesca da Rimini dannunziana. Il poema dev'essere musicato dal maestro Arrigo Pedrollo e rappresentato all'Olimpico di Vicenza. Si tratta proprio di Sofonisba, la magnanima cartaginese, regina di Numidia, nemica giurata dei Romani, la quale si avvelena piuttosto che essere trascinata a Roma come preda dei trionfatori; quella Sofonisba che ispirò, fra altri Gian Giorgio Trissino e l'Alfieri. Il giovane Brunati tratta l'antico argomento, così pieno d'emozioni, in forme moderne, e precisamente dannunziane. Riferiamo dal primo atto questa tragica scena:

Cupe nella penombra, eran tre vecchie
in lavoro col fuso e la conocchia;
eran tre madri: ognuna aveva i cigli
rossi: quasi parea che, nel silenzio,
filassero la vita de' figlioli.
Più triste era la veglia delle madri
presso i feriti, presso l'agonia
de' morenti; più triste era la veglia
col cadavere solo nella casa.

Lavori destinati alla scena non posson essere giudicati a tavolino. Aspettiamo fidenti la rappresentazione.

Il prof. Luigi Vianello, di Murano, che collo pseudonimo di Gigio da Muran, si fece favorevolmente conoscere fra le lagune come sugoso poeta vernacolo, canta in un poemetto dialettale, *L'Assedio de Venezia* (Venezia, Scarabellin). Sono tutti sonetti, nei quali un vecchio barcajuolo (di quelli dal cuor generoso, messi sulle scene da Giacinto Gallina), narra la terribile e sublime epopea della bombardata città di Daniele Manin; e pel centenario del Dittatore, la pubblicazione cade a proposito. Benchè i gondolieri veneziani sappiano a menadito molte cose, è forse un po' difficile che sappiano tanta storia come il *vecio sbòtego curvo* di Gigio da Muran; un *vecio* portentoso! Nel raccontare le vicende cui ha assistito, egli ricorda il trasteverino dell'indimenticabile *Villa Glori* del Pascarella; ma fra le mani ha un'epopea più grandiosa e più particolari commoventi da raccontare.

Se i popolani veneti leggessero questi ottanta sonetti, quante verità bellissime imparerebbero in poco tempo! E troverebbero tanta parte del loro sangue, della loro indole, nel loro ricco, pittoresco dialetto, che Gigio da Muran maneggia con assoluta padronanza. Certi sonetti, che descrivono le pene e gli eroismi sostenuti dal popolo veneziano durante l'assedio, durante le bombe, la fame, il colèra, commuovono. La " vecieta picola ma bela „ che alla sera

sola in t'un canton,
I nostri soldai morti la missiava
Co' quei todeschi in te le so orazion,

è un quadretto favrettiano, che mostra il buon cuore del popolo.

Cesare Augusto Levi, nell'*A mezzo cielo* (Venezia, Draghi) non si perita di svelare intime piaghe domestiche.... Si legga: " Allorchè il bimbo.... „ che sembra un documento da lite conjugale. Leggiadro è il motivo d'alcune strofe.

Mario Giobbe continua nelle sue fortunate traduzioni poetiche di drammi e tragedie francesi. È la volta di *Fedora* del Racine (Torino, Roux e Viarengo) che tenterà qualche attrice di talento e di coraggio.

*

Da Genova, ci arriva *Il viandante*, di Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi, gentile, affettuosissimo; — da Cerignola, le *Rime Amorose*, di Adelaide Bernardini; dolci rime tolte da un " Diario di Lyda „; — da Roma, un elaborato, colorito saggio de *I canti delle montagne*, di Antonio Cippico che lo fe' gustare nella Nuova Antologia; — da Milano, *La notte di Roma*, di Paolo Buzzi, il quale ha tanto ardore, tanta fede nella sua arte che finirà col vincere. — Da Novara, riceviamo *Elcio e Novara*, poemetto di Alessandro Mario Viglio, che in terzine rende omaggio a Elicio, figliuolo di Venere Trojana, venuto in Italia poco prima dell'eccidio di Troja e fondatore di Vercelli e di Novara; un mito come tanti. — Da Torino, ci arrivano *I canti degli umili*, di Annibale Fasiani, che forse avrebbe fatto meglio a intitolare il suo libro *Umili canti;* — da Trieste due fascicoletti: *Iride*, di Eugenio Garzolini, il quale intitola coi sette colori dell'arcobaleno le teneri sue rime; e *Vita nova*, di Arturo Bellotti, quasi tutti sonetti. — Da Firenze: *A Victor Hugo*, ode di Gius. Branca, dedicata al Loubet.

Non basta. I volumi e i volumetti di versi si seguono a getto continuo. Aristide Marino Gianella in *Suora Luce* (Torino, Streglio) tratta i " notturni de la malinconia „, i " sonetti del lino „. Preferiamo il canto ad Adelaide Cairoli. Questo, almeno, ha un tocco virile! — Doricle pubblica *I preludi* (Venezia, tip. dell'Adriatico); Giovanni Latini, nelle *Poesie e traduzioni* (Taranto, Spagnolo); e Giovanni Mari nella *Saggezza e follia* (Melfi (Basilicata), Griego); tre volumi di fantasie, di affetti: chiare e dolci acque.... E fossero almeno fresche, col caldo che fa!

Memorie d'una donna.

Si direbbe ch'è un piacere il raccontare le memorie di gioventù, perchè anche Ida Baccini le racconta ora ne *La mia vita* (Roma, Soc. ed. Dante Alighieri). Ida Baccini nacque nel 1850; e noi non lo diremmo per un riguardo che tutti capiscono, se ella stessa, che ha spirito, non lo dicesse. Le memorie d'una donna intelligente sono sempre interessanti; e anche queste son tali come una conversazione un po' chiacchierina, se vogliamo, ma vivace e simpatica. Certo, non ci commoviamo nell'apprendere minuzie biografiche che si potevano anche omettere come il nome e l'indirizzo d'un'affittacamere a Roma, tranne che non si volesse farle un po' di bene chiamando gente a' suoi letti: certo non c'importa sapere particolari futili di giornali e di giornaletti e altre bagattelle; ma ci consola nel rilevare atti gentili di cuori gentili i quali ci fanno credere che qualche angelo di bontà ci sia ancora sulla terra. Per esempio, quel prof. Dazzi, che tanto delicatamente e ascosamente soccorre una giovane sua scolara poverissima è una ben amabile figura! E ci commuove la lotta continua, tenace, che Ida Baccini durò per lavorare; ed ella lavorava per il pane; " Verso la fine del 1887, l'eccessivo lavoro intellettuale determinò i primi sintomi di una profonda neurastenia, che mi è durata circa dieci anni „ racconta Ida Baccini nei " Sorrisi e lagrime „ ch'è un dei più bei capitoli del libro. Ormai, è una malattia diffusa, pur troppo; ma è ben dolorosa in chi deve lavorare per vivere! Ida Baccini, sì malata, si sforzò a lavorare lo stesso. E dà conto così d'un fenomeno della sua malattia: " Il fenomeno di sdoppiamento; il quale concedeva ad una parte sanissima della mia personalità l'esame freddo, ragionato, sistematico dell'altra parte ammalata. Durante tutto il tempo della tormentosa neurastenia v'è stato un *io* sano che ha assistito — immaginatevi con che strazio! — alle sofferenze dell'*io* infermo. Durante i primi anni di questo male, il lavoro mi riusciva penosissimo; pure era necessarissimo lavorare, e per di più lavorare con l'organo ammalato, cioè col cervello „ (pag. 236). Ida Baccini si lamenta degli editori de' suoi libri; libri educativi assai diffusi; specialmente per la prima età, scritti con quell'accento che trova la via diritta nei piccoli cervelli e nei piccoli cuori, e in quell'aurea lingua toscana, monda di antipatici riboboli che fuori di Toscana fanno ridere. Però le relazioni fra autori ed editori non son più quelle ch'ella riferisce. È graziosissima la scenetta del primo incontro di Ferdinando Martini con la sua collaboratrice. Ida Baccini l'aveva preso per un suo creditore, al quale doveva qualche lira: il fornaio! Ed è grazioso l'aneddoto di Massimo d'Azeglio, del quale un prete toscano parlava alla Baccini, bimba di sei anni. Riferiamo il dialogo: parla il prete:

" — E sai cosa offrii per colazione a Massimo d'Azeglio? Una frittata con gli zòccoli. — Con gli zòccoli? — esclamò il grande scrittore spaventato, credendo che si trattasse delle calzature portate dalle serve o dai contadini. — Mi fa celia! Io non potrò mai digerirla! — E quando gli dissi che gli zòccoli non erano altro che grossi pezzi di prosciutto, si rasserenò. „

Sfido io! Questi benedetti Toscani qualche volta spaventano la gente. Ida Baccini la diverte.



Rendich.

UN CAVALLO CHE CONOSCE L'ABBACO.

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

La tomba definitiva di Umberto I nel Pantheon. La salma del compianto re Umberto fu tumulata, l'agosto 1900, nel Pantheon, ma in una tomba provvisoria: mentre all'architetto Sacconi veniva commessa dal re Vittorio Emanuele la costruzione, sempre nel Pantheon, di una nuova tomba, i cui lavori furono ultimati la settima scorsa. E venerdì mattina, 24 giugno, con cerimonia alla quale, presente il Re, parteciparono solamente le alte cariche dello Stato e della Corte, ebbe luogo la traslazione della salma del Re ucciso, dalla tomba provvisoria a quella definitiva, riprodotta nel disegno del nostro Paolocci. Il nuovo loculo dove la salma di re Umberto è stata definitivamente tumulata è alto dal suolo un quattro metri: e lo chiude una lastra di travertino con in grosse lettere di bronzo il solo nome: *Umberto I;* ma sotto a questa lastra di travertino, un'altra di piombo, aderente al feretro, nell'interno del loculo, porta questa epigrafe: *Umberto I – Italiae Regis bonitate nobilis – Ossa et cineres – Victorius Emanuel III F. – Hic transferri pientissimus voluit – VIII Kal. Jul. A. MCMIV.*

Il monumento a Goethe in Roma inaugurato. La bella statua di Heberlein, donata da Guglielmo II a Roma, l'abbiamo già riprodotta. Qui illustriamo la festa inaugurale celebrata in Roma, a Villa Borghese (ora Umberto I) alle 18 del giorno 23 giugno, presenti Sua Maestà il Re, l'ambasciatore conte De Mons, rappresentante l'imperatore Guglielmo, i ministri e dignitari, il sindaco di Roma, e lo scultore Heberlein accompagnato dalla sua intellettuale signora. Brevi e belle furono le parole del l'ambasciatore germanico:

“Dietro ordine ricevuto da Sua Maestà l'imperatore Guglielmo, mio Augusto Sovrano, ho l'onore di consegnare alla città di Roma, qual dono imperiale, l'effigie marmorea del sommo poeta germanico. Goethe ha passato forse uno degli anni più felici della sua vita tra le mura di questa città.

“Qui, sotto questi alberi sempre verdi, egli compose l'Ifigenia, una delle sue massime opere. Possa il monumento che ora inauguriamo all'Augusta presenza di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele, passare a tempi lontani, visibile segno del modo come l'Imperatore seppe esprimere la gratitudine della Germania per le ispirazioni che il genio di Goethe trasse dalla storia, dalla natura e dall'arte del paese italico.„

Il sindaco Colonna rispose che l'atto di Sovrana munificenza compito dall'Imperatore di Germania destò uno slancio di riconoscente soddisfazione nella cittadinanza romana, commossa del nuovo ed eloquente pegno di una simpatia, la quale ricerca con delicata attenzione quanto di più intimo e di più vibrante possa stringere le anime dei due popoli.

La grande figura di Wolfango Goethe — di cui scrive gustosamente in questo numero il *conte Ottavio* — è ben degna di rappresentare il legame spirituale che avvinse la giovine Germania alla grandezza di Roma, e nessuno con forza e genio maggiori di quelli dell'altissimo Poeta delle *Elegie Romane* seppe evocare l'onnipossente magia di un nome che, dopo avere riempita la storia del mondo, impersona quel sogno di eterna bellezza, in cui si avvolge, come in un manto di luce, il pensiero di quel Grande.

E il ministro Orlando fissò così, in un suo efficace discorso, il significato politico-artistico della festa.

“L'effigie del grande poeta attesterà nel cuore d'Italia la felicità e la grandezza di questo connubio: *quod bonum, felix, faustumque sit*, per la missione di pace e di civiltà che due grandi genti debbono compiere nel mondo.

“Fu questo il pensiero geniale e profondo dell'Augusto donatore; ed è questo il pensiero Vostro, o Sire, e del popolo italiano. Le armi di Roma non riuscirono a signoreggiare durevolmente le foreste germaniche, e vindice di libertà risuona ancora il nome di Arminio, cui Tacito onorò; ma la virtù latina, eterna e varia, ha conquistato i più grandi spiriti della Germania, e te sovra tutto, o Goethe, o nuovo cittadino di Roma, come il Sovrano amico ed alleato d'Italia, l'ha voluto, col suo atto magnifico.

“L'unione profonda degli spiriti e dei propositi possano nel nome tuo, o poeta, procedere verso quell'ideale di bellezza e di gloria che qui radioso ti apparve„.

Furono spediti telegrammi di ringraziamento all'Imperatore Guglielmo; e la sera gli artisti romani festeggiarono a banchetto lo scultore Heberlein.



Roma. — LA NOTTE DI SAN GIOVANNI.

(Disegno di Dante Paolocci).

La notte di San Giovanni a Roma. In questa notte, il pubblico romano, fedele ad ogni tradizione, si reca lungo la via Appia Nuova, a mangiare grandi piatti di lumache. Le osterie rigurgitano di folla ed il buon vino dei Castelli rinfresca le ugole. Risuonano fino al mattino, i soliti campanelli di creta, nell'aria imbalsamata dal profumo dei garofani, delle spighette... e degli agli'...

Un tempo, la festa aveva luogo sulle piazze di San Giovanni e di Santa Croce in Gerusalemme. Era una specie di baccanale; il popolo ebbro di vino trascendeva a qualunque eccesso. Si accendevano dei fuochi e la gente improvvisava delle ridde intorno alle fiamme, ritenendo di cacciare via gli stregoni.

I fuochi furono sostituiti dai bagni. Sulla piazza di San Giovanni, tutti si aspergevano il corpo di acqua, che attingevano da vicine fontane. Nel 1588, fu inaugurata anzi la fontana, insieme all'obelisco.

I costumi, però, a poco a poco si sono modificati; ed al fuoco e all'acqua sono subentrati i fiori ed i mandolini; le scorpacciate, le sbornie; i litigi, ed anche le coltellate. Sotto l'immensa volta stellata, i lampioncini multicolori appesi alle porte delle osterie e alle numerose baracche erette per l'occasione in piazza San Giovanni assumono un aspetto fantastico.

A tutto questo si è inspirato Paolocci nel disegno che riproduciamo.

La squadra inglese a Civitavecchia ha attirato dal 19 giugno in poi mezza Roma nella città di Trajano; e le dimostrazioni così dei romani come dei civitavecchiesi all'ammiraglio sir Compton Domwille e alla sua squadra furono entusiastiche ed incessanti.

L'ammiraglio inglese manifestò al sindaco il proprio intendimento di ritornare presto nell'ancoraggio dell'antica Centocelle la cui ospitalità non poteva essere più espansiva. Il municipio accolse l'ammiraglio, nel suo ritorno da una corsa a Roma, con una grandiosa fiaccolata. La squadra salpò da Civitavecchia per la Sicilia e Malta il 22. Poco prima di partire, un marinaio dell'incrociatore *Pandora* si suicidò. Il municipio di Civitavecchia fu sollecito ad offrire all'ammiraglio la sepoltura per quell'infelice nel cimitero comunale, ma l'ammiraglio, ringraziando, rispose che i marinai hanno la loro tomba nel mare; e il cadavere del suicida fu gittato, al largo, nell'elemento dove i marinai si formano e scompaiono. Della visita dei marinai inglesi a Roma e al Papa abbiamo detto nell'ILLUSTRAZIONE di domenica passata.

Un cavallo che sa leggere e fare i conti [1]. *Rendic* ci scrive da Berlino: “Un generale mio amico, mi parlò un giorno d'un suo conoscente che possiede un cavallo che legge e fa i conti meglio d'un ragazzo di dodici anni. Non potendo io trattenere il riso m'invitò di andare con lui per convincermi. Ci recammo dal proprietario del cavallo, signor von Osten, che appunto dava la lezione giornaliera al suo cavallo russo, Hans, nel cortile d'una casa nel nord di Berlino. Notisi che il signor von Osten — un possidente di Berlino — non ha nessun scopo d'ingannare le persone; egli non fa vedere il proprio cavallo a scopo di lucro, e per quanto attento io sia stato non lo ho veduto dare il minimo aiuto al cavallo sia con la voce, o con le mani, con i piedi, o con gli occhi. Durante gli esperimenti il cavallo è libero ed il signor von Osten si trova a due passi di distanza dal fianco destro di Hans che tratta come un allievo.

Il signor von Osten incominciò col domandare ad Hans dove sono la destra, la sinistra, l'alto, il basso, ed il cavallo lo mostrò subito volgendo la testa nella

[1] Il nostro egregio corrispondente da Berlino è degno di fede, e la sua sorpresa nel vedere le abilità di *Hans* è giustificata; ma cavalli così addestrati si sono visti più volte, ed anche di recente, nei circhi equestri in voga, come in fiere di villaggi.



G. Balsamo.

La squadra inglese nel porto di Civitavecchia.

rispettiva direzione; gli comandò poi di andare indietro a sinistra passando a destra vicino ad una persona che si trovava per caso in mezzo al cortile, ed il cavallo eseguì ciò perfettamente. Poscia il signor von Osten mi pregò di mostrare a Hans il mio orologio, il cavallo dopo averlo guardato un istante picchiò con il piede anteriore destro in terra la prima volta undici e poi altre ventitrè — erano realmente le 11.23.

— Fra che cifre si devono trovare a quest'ora la piccola e la grande sfera? — chiese il padrone al cavallo ed anche a questa domanda il cavallo rispose esattamente. Gli mostrai poi successivamente quattro, tre e cinque birilli ed alla domanda quanti erano rispettivamente la prima, la seconda e la terza volta, e quanti in tutto, il cavallo rispose picchiando in terra tanti colpi senza sbagliarsi mai. Il sig. von Osten mi diede un pezzo di gesso dicendomi di scrivere su una lavagna, addizione, sottrazione, moltiplicazione e divisione. Io scrissi: 12 + 5 19 — 8 6 × 7 36 : 3. Il padrone ordinò al cavallo di rispondere alla prima domanda e Haus picchiò subito 17 volte e così via per le altre operazioni. Mi pregò poi il signor von Osten di dettargli una dozzina di parole (non fece scrivere a me perchè il cavallo non potrebbe leggere la mia scrittura) ponendo vicino ad ogni parola un numero. Terminato ciò e venendo pronunciata da noi una di tali parole il cavallo fenomenale picchiò il numero rispettivo. Con ciò il signor von Osten volle provarci che il cavallo sa leggere. Hans ha pure un buon orecchio musicale. Il padrone prese una tromba e dopo averci detto che il cavallo per il *do* batteva una volta, per il *re* due, *mi* tre e così via fece sentire una nota da noi prima indicata che il cavallo mostrò subito di conoscere.

Il padrone ci volle mostrare che il suo cavallo sa anche distinguere i colori. Misi a terra a cinque metri di distanza dal cavallo una decina di pezzi di tela di differenti colori e dopo aver io nominato un colore Hans battendo in terra indicò prima il posto dove si trovava il pezzo di tela del rispettivo colore e poi andò a prendere la pezzuola per portarla al padrone. Questo esperimento fu ripetuto con tutti i colori ed il cavallo solo due volte sbagliò.

Da ultimo, mostrai al cavallo la mia cravatta e gli domandai il colore. Hans compitò subito la parola grün (verde). Per far ciò il cavallo ha innanzi a sè una tabella con lettere dell'alfabeto. Vicino alla lettera *g* sta un 2.7 che significa la seconda fila settimo posto. Per indicare dunque la lettera *g* il cavallo deve battere prima 2 e poi 7 volte e così con le altre lettere della parola. Mi recai più volte dal signor von Osten conducendo meco delle persone per vedere questo fenomeno e tutti escludendo un trucco abbiamo dovuto constatare che il cavallo sa realmente leggere e fare i conti. Il signor von Osten si occupa da sette anni di questi esperimenti. Egli ci disse che a qualunque cavallo egli può insegnare a fare ciò che fa Hans esclusi soltanto i cavalli inglesi puro sangue che sono, meno intelligenti. Hans soltanto da tre anni riceve due ore al giorno lezione, egli non viene adoperato ad altro da tre anni, non esce neppure in istrada per non avere nessuna distrazione. „



C. Abeniacar.

I soldati inglesi della squadra visitano le antichità romane.

NELLA PATRIA DEL MARASCHINO

PEREGRINAZIONI DI

ALFREDO PANZINI.

(Contin. e fine, v. N. 25).

Il piroscafo, intanto, si cercava una strada fra le molte e bizzarre isole, uscenti coi dossi verdi dalla trasparenza azzurra del mare, saettata forte dal nuovo sole. L'eccelsa fronte del Vellebit si disegnava a pena nel cielo, dietro la lunga isola dei Morlacchi.

I signori conti B*** avevano sul ponte di prora attirato attorno a sè un gruppo di viaggiatori. Espertissimi della geografia e della storia della regione, fornivano con gentilezza compiuta, pari alla dottrina, notizie preziose su le terre e sui popoli della strana e mirabile costa, bagnata da quel mare!

Io credo che non vi sia italiano inesperto di navigazione e di geografia (e gli esperti sono piuttosto pochi) il quale, navigando l'Adriatico, giunto con la nave fuor della vista della terra, cioè fra cielo e mare, non domandi ove è Lissa.

Anche allora il gruppo degli attenti uditori dei conti B*** domandava che fosse indicata la fatale isola.

— Eh, eh! Bisogna andar molto più lontano! — rispondeva il vecchio gentiluomo trinciando, con bonario sorriso di compatimento, l'aria verso levante.

Strana cosa, come questo nome di Lissa si è inchiodato nella mente di ogni Italiano! Ciò può sembrare cosa ben singolare, perchè se nel popolo d'Italia la suscettibilità politica è grande, la memoria storica e politica è per contrario di una labilità, quasi direi senile. Io credo che rimanga impressa la ricordanza di Lissa non solo perchè fu una grande battaglia dolorosamente perduta, ma perchè fu una pagina della nostra storia che non si seppe voltare, nel meraviglioso tempo opportuno. Molti anni da allora sono passati, le coscienze e le aspirazioni degli uomini volgono vela e proda ad altri lidi, tuttavia il dolore di quella sconfitta rimane. Altrove si crede che questo dolore possa generare delle velleità di rivendicazione. È un errore! Il dolore proviene dall'oscura coscienza che quelle popolazioni italiche dovranno sottostare ad un fato storico ed etnico, che pare urga ineluttabile. Vero è i nostri socialisti assicurano che a tutto si rimedierà quando tutti saranno concordi e buoni socialisti, con un solo volere ed un solo ideale. Speriamo dunque: sarebbe scortesia non credere a queste gentili e rosee affermazioni!

*

Lissa.

Mi era assorbito in questi pensieri, ma a poco a poco me ne distrasse la parola del conte B***, il vecchio dalla testa carducciana: la sua voce, fortemente cadenzata nel monotono accento veneto, con qualche aspra inflessione tedesca, narrava minutamente le fasi della battaglia di Lissa all'attento uditorio.

Quel piccolo uomo — come ho già detto — portava molta storia su le sue spalle sicure. Dal 1860 aveva seguito Garibaldi nell'impresa di Sicilia e di Napoli come addetto dell'Austria; anzi per commissione del suo governo avrebbe adempiuto un'arditissima impresa che, scoperta, gli sarebbe costata la vita. Inutile qui riferirla. Curiosa l'idea sintetica che si era formata, definitivamente, nel suo vecchio cervello della ammirabile gesta garibaldina e delle condizioni politiche che cagionarono la fine dei Borboni di Napoli: *La xera una gran confusion!* Ma in mezzo a quella *gran confusion*, spiccava una figura d'oro, serena: Garibaldi! *Sempre un gran zentilomo, lu no nol perdeva mai la calma!* Come ufficiale di marina, aveva poi il detto signor conte, su la nave *Novara*, accompagnato Massimiliano d'Austria al Messico e dal Messico lo aveva riportato cadavere: narrava delle virtù di quel nobile e sventurato signore, ricordava le qualità nautiche della bellissima nave.

Bella, forte nave la *Novara!* mirabile veliera! e il vecchio se ne commoveva al ricordo come un padre che rimembri la dolce figliuola morta. Infine aveva preso parte alla battaglia di Lissa e però, come ho detto, ne raccontava calmo, obbiettivo, persuasivo, le vicende.

Ricordo la narrazione di Lissa per questo singolare fatto: cioè che il vecchio signore non incolpava direttamente e così gravemente e così unicamente — come da noi si suole — il Persano della fatale giornata, ma ne ricordava le mosse e la strategia come sagge ed accorte.

— Noi vedevamo e conoscevamo, — diceva, — i segnali degli italiani come loro conoscevano i nostri, e noi abbiamo potuto giudicare.

— E allora come avvenne la sconfitta? — domandarono ad una voce.

— La fatalità! cioè il Dio Ignoto delle battaglie! — disse egli.

Non entro in particolari, chè qui non è il caso. Ricordo soltanto come le obbiezioni fatte da molti al vecchio ufficiale furono da lui ribattute con una calma, un acume, e una presenza di memoria che sarebbe stata sorprendente in un uomo nel fiore degli anni. Che dire di un vecchio presso i settanta anni? E d'altronde quale interesse poteva avere quel vecchio ufficiale austriaco a rilevare la memoria del Persano che presso di noi è così gravata di infamia? Incolpava, come causa della sconfitta, più tosto la disubbidienza delle altre navi, la inazione completa, inesplicabile del naviglio a vela, lo sbandamento e la ritirata senza tentare ancora la sorte delle armi. Io pensai, più tristamente ancora, a Custoza.

Che cosa c'è di vero in questa — almeno per me — nuova versione?

Non è questo il luogo di indagini e di critica su la battaglia di Lissa e riporto le parole udite come cronaca del mio viaggio.

Ma, più che a questo, io pensavo che, in fondo, a Lissa furono italiani contro italiani che combatterono, giacchè la marina austriaca era ed è tuttora in gran parte fornita, almeno nelle ciurme, dalle popolazioni italiche litoranee: e quel rubizzo vecchio che tutto dava a divedere che doveva essere stato, ed essere tuttora, un suddito fedelissimo dell'Austria, non era anch'egli italiano, ancorchè slavofilo?

Ma un più sottile ragionamento si formava nella mia mente, che prese forma di interrogazione e rivolsi a me stesso soltanto:

" E se fosse stata battaglia di tutti tedeschi contro tutti italiani, avrebbe il duello atroce contenuto in sè meno di umane orrore? „

Filosoficamente e teoricamente, no: ma certo è pure che noi non possiamo astrarre dalla condizione di fatto, e le ragioni dei conflitti sono a tal punto nelle cose e nella realtà, che vincono la filosofia e la teoria.

Tipi italico e slavo.

Così del pari, quando per le vie di Zara i due tipi etnici, italico e slavo, mi apparvero con contrassegni di natura così manifesti che il più grossolano osservatore li avrebbe notati, dovetti ammettere che da quella dissomiglianza non poteva nascere amore ed amicizia, e che, o gli uni o gli altri, dovevano pur soffrire, e che comporre — anche in astratto — quel dissidio, non è facile impresa.

Tuttavia perchè negarlo? Il socialismo, elevando e commutando la visione della vita, può offrire qualche buona soluzione dell'intricato problema etnico.

Perchè negarlo?

Esistono lotte di classe e lotte economiche le quali possono permettere fra popoli una composizione ed una disposizione di elementi belligeranti, alquanto differenti da quelle disposizioni che si formano dalle lotte etniche e di nazionalità. Vero è che anche qui il filosofo pensa: o zuppa o pan bagnato, è sempre guerra; o finire in padella o finire arrostito (come chiedeva quel selvaggio antropofago cortesemente al suo prigioniero) è pur sempre un morire!

Ma ammettiamo pure che la nuova lotta abbia in sè più giustizia e conceda in sè più umana forma di guerra; certo è che il prescindere dal fatto etnico e storico — come persuadono molti socialisti italiani — è semplicismo, se pure non è tattica politica insieme. Cosa inoltre crudele è la ostentata indifferenza o ignoranza che i detti signori dimostrano per quella italianità che combatte, resiste e muore, sentinella avanzata e abbandonata!

Giacchè Zara è città italica: vincolo vivo, nobile cuore che pulsa, come di infante che sospira la madre, e sa che morrà lontano da lei!

Può Trieste, nella gran vita industriale moderna che la penetra, evolversi e mutare — forse — senza dolore: ma Zara soffre: la piccola, pulita città dalmata, non congiunta se non per mare alle terre, soffre e cova il suo lento martirio!

Ciò si legge nei volti, si vede, si sente: ciò dice anche la confermazione della terra. Noi la vedemmo, Zara, staccarsi dalla costa dalmata, dalla terra slava, bianca, quadrata, e navigare sulle onde contro il tricolore della nostra nave, protendere le braccia all'opposta riva!

Che impressione, che senso, quando il naviglio diè l'ancora davanti al tranquillo molo antico dove già si ancoravano le galee venete dal fiammante vessillo, e la banchina si popolò di una turba di signore, di bimbi, in attesa dei parenti e degli amici; e dal bordo e dalla riva suonarono accorati i saluti nella favella nostra! Fino là dunque si estende questo vivo dolce suono, questa amorosa voce gentile in cui è l'anima della gente? Parevano quelle voci tripudio di uccellini che chiedono e salutan la madre!

E se pur la terra è dalmata, se il popolo è slavo, tanti secoli di civiltà latina devono pure aver alcun peso nella bilancia del diritto!

Chi impedirà alla luce, chi negherà alla luce il diritto di estendersi oltre il confine e illuminare la casa anche dello straniero? Tale dovrebbe essere la conquista italica!

■

Zara.

Il Leone veneto sovrasta marmoreo la porta della città. Venezia è in Zara. Zara, prima tappa verso l'oriente, fu da Venezia formata a sua imagine e somiglianza, non solo nel costume, nella favella, nella grazia ed eleganza delle sue donne, ma nella conformazione stessa della città: quadrata, con le vie strette strette, che si tagliano ad angolo retto: nei nomi: *calle Larga* (che invece è strettissima), *calle Paradiso*, *calle dei Turchi*, *campielo dei Greci*. Le merci dai vivaci colori orientali, sotto il caldo sole, esposte con arte lungo le vie, danno una ben strana illusione! par di essere in Frezzeria. La sera, sotto una fulgente luna, per la magnifica riva del molo nuovo, un elegante passeggio di belle donne, cortesi saluti, lento suono dell'idioma veneto vi sorprendono. Siamo forse in Piazza San Marco? No: siamo nella piccola Zara, deserta, davanti al deserto mare! Come mai tanta cortesia, tanta vivezza italica si può alimentare in questa città tagliata fuori da ogni comunicazione continentale? Donde beve la vita? Ove si estendono le radici? Ciò commuove profondamente.

Oh, brevi ore di Zara in cui rivissi un istante di questa giovinezza che forse sarebbe ancora negli anni (certo è morta nell'anima), o brevi ore di vita intensa e libera dalle intollerande catene che la opprimono, voi vivrete per molto tempo nel tabernacolo dell'anima! e quando cadrà la neve o la pioggia, io allora chiuderò le pupille e rivedrò la piccola Zara nel sole; te Zara italica, cara come un bel nome di donna: Zara, tutta nell'oro del sole e nella più gran fiamma glauca del mare!

I croati.

E i poveri croati dove li lascieremo noi? Eh via! dovunque si tagli, vien fuori il sangue: dovunque tu vada, c'è l'uomo. Pur troppo siamo tutti fratelli; e, ohimè, almeno qui, in terra, in questa immensa esposizione etnografica, che ruota nel sole, non ci resta speranza di posti distinti! Speriamo bene dopo la morte e raccomandiamoci al Signore! Con tutto questo non potei a meno di sorridere fra me vedendo quei croati. Mi vennero in mente certe parole di Carlo Cattaneo, incise proprio con lo stile, dove parla di " ispide genti „ che tengono in servitù un popolo " per tanti secoli gentile! „ Quei croati che il Cattaneo avea sott'occhio in Milano nell'assisa militare, io li vedeva ora per le vie di Zara. Proprio ispidi davvero! duri nel camminare, foschi e fissi nelle pupille! crini di capecchio, zigomi larghi, nasi schiacciati, belle persone, alte, nerborute! Appartengono al contado e conservano i loro costumi caratteristici.

Portano in capo, uomini e donne, una minuscola *bareta* scarlatta a lieve piramide, trapunta di seta nera, con una frangia nera a nodi che pende da un lato: portano scarpe di bufalo grezzo, in foggia di ciabatte, con la punta erta e la tomaia fatta di una sottile, bianca trama bovina. Gli uomini prediligono il colore turchino, le donne si fasciano fin le gambe di cenci, dai vari colori: i corpetti sono adorni di medaglie,

di moneto, di amuleti, di emblemi: simboli quasi di antica servitù.

Non parlano che il loro dialetto slavo: poco intendono dell'italiano o, meglio, del veneto. I zaratini invece parlano con uguale speditezza non che il dialetto veneto, anche lo slavo; e, i più colti, il tedesco. Questa asprezza di costumi e di volti maggiormente contrasta con l'eleganza e la scioltezza dei cittadini e delle donne di Zara: anime primitive e semplici in gagliardi corpi, codesti slavi: anime che la civiltà non raffinò ancora trasportandoli lungo il torrente secolare della storia, nella stessa maniera che l'acqua col lungo attrito pulisce e leviga la bella pietra del fiume: anime facilmente domabili alla servitù, come terribilmente agitabili nel fanatismo di un'idea. È cosa manifesta che questo popolo visse per lungo tempo servile, come suona il nome stesso di *schiavo*;[1] soggetto al dominio delle popolazioni latine od italiche delle città di Dalmazia.

E parimenti mi pare cosa certa che nel tempo in cui l'impero d'Austria avea così largo dominio in Italia, cioè sino al 1859 e al 1866, dovette al governo imperiale sembrar saggia politica il favorire le gentili popolazioni italiche della Dalmazia e dell'Istria su le popolazioni slave, per giovarsene nel dominio delle terre di Lombardia e della Venezia e averne sudditi e servitori fidati.

Privata l'Austria del regno Lombardo-Veneto, quella ragione politica veniva a cadere, e forse ne subentrava una opposta.

Questa considerazione — che mi si disegnò netta alla mente pensando al vecchio signor conte B***, fido e rigido servitore e suddito del governo imperiale — credo che sia bastevole per ispiegare la trista forma di lotta che in quelle terre è impegnata tra elemento slavo ed elemento italico.

Nè mi pare opportuno aggiungere altre parole. Certo è tuttavia che se i popoli slavi domandano oggi redenzione morale e redenzione economica, non domandano che il giusto. È però cosa dolorosa il pensare che questa lotta debba essere condotta in modo che la vita degli uni debba richiedere la morte degli altri.

Mi diceva un signore di Zara che con la famiglia avea preso passaggio sul nostro piroscafo per visitare l'Esposizione di Venezia, mi diceva: "Se le cose vanno avanti così, da qui a tre generazioni noi siamo finiti." Dolore, ira, passione di parte formarono forse questa frase: ma certo nell'animo di chi l'udì passò un brivido freddo di infinita tristezza.

*

Veniamo a cose meno tristi: vediamo qualcosa di Zara, quale essa è oggidì.

Essa è città pulita ed elegante e, per la sua piccolezza, meraviglia il gran numero delle botteghe, dei caffè, delle birrerie, dei negozi di mode e di merci, alcuni degni di città di primo ordine e quali difficilmente si incontrano nelle nostre città secondarie.

La popolazione vi è cortesissima, e di questa cortesia ci permise di prendere largo saggio.

Come io scesi a terra, una gaiezza insolita, ardente, vinse me e si comunicò ai miei compagni; e allora con instancabile petulanza ci spargemmo per le vie, entrando nei negozi, nei caffè; qui chiedendo le cartoline illustrate, là il maraschino, i bolli, gli sigari, la birra, il berretto slavo: per ultimo importunando con infinite domande. Ebbene, non raccogliemmo una parola sgarbata, non un gesto impaziente; ma cortesi, docili nell'accondiscendere alle nostre domande. Anche fermammo certi tipi, irti e fieri di donne, e di uomini slavi, per meglio vederne le vesti e il costume. Nè essi intendevano noi, nè noi essi.

Neppure da quella gente un gesto, un segno sgarbato: si prestavano alle nostre inchieste, bonariamente.

*

Impressioni.

Alcune impressioni colte a volo: valgano per quello che valgono.

Nei giardini publici, deserti in quell'ora sotto il gran sole, v'era questa scritta testuale: "Il municipio affida i prati e le piante alla protezione dei cittadini".

— Perchè si ferma a guardare quella tabella? — mi domandò uno dei miei compagni, *un romano de Roma*.

— Perchè in una città di mia conoscenza i prati e le piante dei giardini si chiamano invece alla francese *tappeti verdi!* Lei che cosa preferisce "prati e piante" o "tappeti verdi"?

— Tappeti verdi!

— Tutti i gusti son gusti: a me pare più italiano "prati e piante" — dissi io — ed ora guardi laggiù.

— Dove?

— Giù, intorno alle mura! —

I Veneziani ammantellarono tutta Zara di mura: ora, al di là delle mura, era di scolta una guardia, un'umile guardia austriaca. Nessuna la scorge, nessuno la sorveglia, non c'è nessuno attorno a lei che la giudichi: la campagna le è attorno addormentata; e pure il suo passo è invariabilmente rigido, il cammino percorso, su e giù, sempre quello; il passo militare non muta come se egli fosse in vista de' suoi generali. Gran forza, che sarà bene avere presente nel formare i nostri giudizi!

*

Quando il pugnale maledetto di un italiano trafisse a Ginevra un così nobile e dolente cuore, quando — dico — Elisabetta, imperatrice, fu spenta dal più folle ed esecrando delitto, non in Zara fu persecuzione o caccia contro gli italiani e i regnicoli. Così non fu a Spalato e a Sebenico, altre città di Dalmazia.

A Sebenico e a Ragusa il dialetto veneto tende a fondersi ibridamente con lo slavo: esempio, *andemo de qua, pa ocemo sevratiti* (poi torneremo indietro). A Zara, invece, la purezza del dialetto è sorprendente.

Un signore, con un accento presago e rassegnato, ne dicea: "I figli dei miei figli non parleranno più l'italiano a Zara!"

Altro signore: — In un ballo per la lega Nazionale, a Zara (già Pro Patria) furono raccolte 10000 corone in una sera, da spendersi nelle scuole italiane. — Bisognerebbe, — aggiunse mestamente, — che anche in Italia si facesse lo stesso: forse allora!

— Caro signore, — risposi, — io ne sono dolente: però se ella desidera dall'Italia degli espositori di ermeneutica dantesca, o degli scolari, eccellenti nell'organizzare dimostrazioni.... ve ne è deposito grande.

Ma quel signore giudicava più utile il danaro, e perciò troncammo il discorso.

*

— Bon vin! — nè sapea che altro dire, — bon vin! — Era un vecchio slavo il quale ci

[1] A Trieste ed anche nel Friuli accludono in *schiavo*, *schiavone* un concetto servile par secolare errata tradizione. Pare voce fatta apposta per significare lo stato di inferiorità dei vicini slavi! La vera denominazione per ragioni linguistiche e storiche è *slavo* col cambiamento fonetico del gruppo *sl* in *sk* onde *sklavus*. Ciò avvenne dal primo evo medio. Onde l'errore.

sorrideva, invitando. Entrammo in un lurido cortile di una umile casa. Vendevasi vino: un altro slavo, più giovane, presso una botte, ci servì del vino dalmata. V'erano anche due donne slave con le trecce di capecchio, avvinte da ornamenti metallici. Ci fecero, con segni, sedere su la loro panca, presso la rozza tavola, ma non riuscivamo ad intenderci.

I segni però di lode al *bon vin* destavano nel vecchio una gioia infantile.

— *Mi sì capisso quelo che loro i dixe!* — disse allora trionfante una languida voce.

Era la voce di una povera bambina malata, tenuta in grembo da una di quelle donne slave.

— *Come te ciamistu?* — chiese un veneto che era della nostra compagnia.

— *Liseta,* — rispose, — *e quella la xe la mia mare.*

Indicava un'altra donna seduta su l'alto della soglia.

La miseria — male internazionale — accomunava insieme slavi ed italici!

— *Bon vin!* — ripeteva intanto il vecchio slavo, e percuotendo la mano sul petto e facendo largo cenno pel cortile dell'umile casa: — *mia casa!* — sclamò, felice, delle parole alfine trovate.

Sua casa, sua proprietà!

Povera gente anche loro! In verità a questo mondo ognuno va in cerca della sua proprietà.

Oh, quale pensiero, quale speranza in un'idea che tutte congiunga fraternamente queste disparate genti, e se guerra deve essere, sia la feconda guerra delle buone opere umane!

■

Per placido mare, sotto mite cielo, la bella nostra nave si allontanò da Zara.

La città bianca parve seguire a lungo la nave e il vessillo: a lungo la scorgemmo tra il meandro delle verdi, selvagge isole, finchè brillò la luce del sole.

La luna s'accese nel cielo; il commissario di bordo fece portare una gran raggiera di lampade elettriche che illuminava la lunghissima mensa, tutta lieta di belle donne eleganti (molti e molte di Zara erano saliti a bordo del piroscafo che facea — come ho detto — rotta per Venezia) e di bambini; tutta festosa di molto vino e di copiose vivande. Più di cinquanta eravamo, affratellati per breve ora dal breve confine della nave e dal piacere della mensa. Domattina, sbarcando su la riva degli Schiavoni, ognuno riprenderà la strada della sua vita, forse per non incontrarci mai più!

— Evviva Zara! — disse uno levando il bicchiere.

Molti furono gli applausi, ma qualche pupilla si inumidì.

Io in questa gran città del lavoro, ove abito, spesso ti rivedo, o Zara piccola, bianca e tranquilla, ti vedo — attraverso il grigio e la nebbia — nell'oro e nell'azzurro; e non so perchè l'anima mia naviga alle tue prode e gli occhi lagrimano segretamente.

ALFREDO PANZINI.

Amori moderni. Come amano le ragazze ai giorni nostri?... Quel dolce sentimento che univa cuore a cuore, che legava insieme due anime in un'ideale di vita comune, allietata dal sorriso del fanciullo, un'unione fatta di affetti e di sacrifici compiuti con gioia, vive ancora in mezzo alla nostra società di ambiziosi, di nevrastenici, di avidi di godimenti? A questa domanda vuol rispondere una scrittrice italiana, che sta per conquistarsi la gloria, Grazia Deledda, la vigorosa autrice sarda, in un magnifico racconto pubblicato nel fascicolo di luglio della splendida rivista IL SECOLO XX, che si gloria di avere a collaboratori i nostri maggiori scrittori. Tutte le donne italiane vorranno certo leggere queste pagine, nelle quali con una grande semplicità di mezzi l'autrice di *Cenere* e di *Elias Portolu*, fa il processo alla signorina moderna; e ritrae con vigorose e sicure pennellate un quadro della vita dei nostri giorni. E tutti indistintamente vorranno leggerle, coloro che amano esser guidati da un occhio scrutatore e penetrante entro l'anima di questa sfinge così piena di fascino e di contraddizioni.

IL SECOLO XX trovasi in vendita presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di Cent. 50 il fascicolo.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.ie**, di Milano. × × ×

× × × Stampato su carta delle Cartiere **BERNARDINO NODARI E C.i** - Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

Secondo il consueto, la Camera, ap-rossimandosi il periodo delle vacanze stive, approva a dozzine le proposte di gge. In questi giorni inoltre ha termi-ato la discussione del bilancio della uerra, nella quale è stato sollevato un icidente riguardo ad un nuovo sistema riproduzione delle carte acquistato dal overno per l'istituto geografico militare Firenze: ma anche questo incidente, ome tanti altri, sembra destinato a sfu-are, ed a rivolgersi a danno di chi ne stato l'ispiratore. La Camera ha poi iscusso ed approvato i bilanci dell'istru-ione e dell'entrata, ed il nuovo orga-ico delle poste e telegrafi. Il 28 si è cupata delle eccedenze d'impegni quel ministero, sulle quali aveva ri-rito l'on. Saporito, denunziando non re e proprie malversazioni ma irrego-rità meritevoli di censura. Il Galim-rti, lo Squitti ed il Fulci — questi e ultimi stati sottosegretari di Stato n il Galimberti — difesero il loro ope-to, e la Camera finì con approvare un dine del giorno, con il quale prese atto lle promesse del governo per evitare che rinnovi l'inconveniente delle eccedenze. Il ministero intende che, prima delle canze, la Camera discuta anche i prov-dimenti per Napoli e per Roma, e la oposta di legge con la quale esso chiede teri straordinari per la conclu-ne dei trattati di commercio. Il Se-to, molto probabilmente, si limiterà a terminare la discussione dei bilanci.

Continua la complicata istruttoria con-l'ex ministro Nasi, ed il tribunale, n sua ordinanza del 25, ha accordato libertà provvisoria al comm. Con-lio, contro il quale si procede per fatti legati con il processo Nasi. Continua che l'istruttoria penale contro l'ammi-strazione della Società dei telefoni.

Si è pubblicato il decreto ministeriale la chiamata annuale sotto le armi alcune classi per istruzione; ed il ge-ale Saletta, capo di Stato maggiore l'esercito, è andato nel Bellunese a diare il terreno per le manovre al-e che avranno luogo in agosto sulla ntiera orientale. La squadra del Me-rraneo, comandata dall'ammiraglio rin, ha incominciato le manovre ive riunendosi alla Maddalena. La mmissione di inchiesta sulla ma-a ha incominciato i suoi lavori dal-senale della Spezia: il generale Sani, dei componenti eletti dal Senato, si messo dissentendo dalla maggioranza alcune questioni di metodo, ed è stato ituito dal senatore Borgatta.

l 23 si è riunito a Milano il 5.° Con-sso degli albergatori italiani; ologna quello dei rappresentanti delle società tramviarie: il 24, a Napoli, si è aperto il Congresso notarile che ha tenuto delle adunanze molto tumultuose: a Firenze, lo stesso giorno, il Congresso nazionale di previdenza, nel quale, *more solito*, socialisti e repubblicani si sono azzuffati, e questi ultimi hanno lasciato il Congresso. Del resto anche la scissione del partito socialista può considerarsi ormai un fatto compiuto, dopo la risoluzione dei riformisti milanesi di staccarsi dagli antichi loro compagni, senza aspettare il termine fissato dalla direzione del partito per una decisione definitiva.

Il 26, a Bergamo, in luogo del defunto Finardi, è stato eletto deputato il socialista riformista nobile Maironi che, con l'aiuto dei radicali, ha ottenuto circa 500 voti più del suo competitore costituzionale conte Benaglio: a Cuorgnè, in luogo del dimissionario di Bagnasco, è stato eletto l'ing. Goglio, uomo d'affari, che, con l'aiuto del governo, *lavorava* il collegio da molto tempo. Lo stesso giorno, nelle elezioni amministrative, i radicali furono battuti a Cremona dai conservatori; ed a Reggio Emilia questi vinsero, con 500 voti di maggioranza, i socialisti già da anni padroni di quel comune.

Lo sciopero dei muratori a Venezia è terminato il 23; quelli di Genova, il 25, hanno accettato l'arbitrato. Dopo molte difficoltà pare ormai terminato anche lo sciopero di Torre Annunziata. Minacciano invece uno sciopero parziale i ferrovieri di Venezia; e nel Ferrarese si estendono gli scioperi agrari, sicchè la libertà del lavoro non può essere protetta contro 20 mila scioperanti, ed i proprietari hanno diretto al governo un memoriale, nel quale espongono che, vedendosi abbandonati alle loro forze, lasceranno sperdere i raccolti e non pagheranno le tasse.

Il procuratore generale di Milano ha presentato alla Cassazione di Roma un ricorso contro il verdetto dei giurati di quella corte d'Assise nel processo per uxoricidio contro Alberto Olivo: il processo contro Luigi De Medici e la cameriera Tosetti, imputati di veneficio commesso nella persona della signora De Medici, incominciato il 27 alla corte d'assise di Milano, fu rinviato il 28, essendosi la difesa ritirata per una questione di procedura.

—

Due strani fatti avvengono in questo momento a Londra. Uno è il congresso della *Salvation army*, per il quale si sono riuniti circa 6000 delegati di tutto il mondo sotto la presidenza del *generale* Booth, che fu ricevuto da Edoardo VII, prima che questi partisse per le regate di Kiel: l'altro è l'agitazione promossa dalle società di temperanza contro una proposta di legge tendente a facilitare la vendita dei liquori. Il 26 fu fatta una grande dimostrazione promossa dalla lega antialcoolista, e vi presero parte molte migliaia di persone, parecchi deputati ed altri oratori.

L'affare così detto del "milione dei Certosini" si va sempre più abbuiando, non ostante i confronti fra le varie persone chiamate a testimoniare davanti alla commissione d'inchiesta. Il priore de' Certosini, che ora sta a Pinorolo, e dal quale si potevano avere molte importanti notizie si è rifiutato di andare a Parigi a deporre, e non ve lo ha potuto indurre neppure il Pichat venuto apposta in Italia. Ciò incoraggia gli amici del Combes a dire che tutto quest'affare è un tranello contro di lui: mentre gli avversari del presidente del consiglio non soltanto affermano la colpabilità di Edgardo Combes, ma lo dicono implicato in altri tentativi di corruzione. L'istruttoria dell'affare Dreyfus sarà terminata dalla Cassazione in questi primi di luglio: anche qui due testimoni, il famoso Estherazy ed il non meno famoso Cernusky, non hanno risposto alla citazione come testimoni; ma sono state raccolte prove non dubbie della falsità delle loro testimonianze precedenti.

La convenzione fra la Spagna ed il Vaticano, per stabilire la personalità giuridica degli ordini religiosi, fu presentata al Senato il 23. Sarà occasione di vive discussioni, particolarmente alla Camera, perchè anche parecchi conservatori ritengono che con essa siano stati sagrificati i diritti della potestà civile.

L'imperatore Francesco Giuseppe, ricevendo a Vienna il conte Nigra in udienza di congedo, ebbe parole molto lusinghiere per il nostro vecchio diplomatico e molto cordiali per l'Italia. Il 25, trovandosi a Brück a visitare le truppe raccolte in quel campo, l'Imperatore pronunziò al circolo degli ufficiali un importante discorso d'intonazione marcatamente pacifica. L'accordo fra i ministri austriaci e quelli ungheresi, riguardo al trattato di commercio con l'Italia, fu stabilito in una riunione tenuta il 23 a Vienna sotto la presidenza del conte Goluchowski. Il trattato fra la Germania e l'Italia sarà discusso al Reichstag nella prossima sessione invernale: intanto è stato sottoscritto a Berlino il trattato commerciale fra la Germania ed il Belgio. Il 23 fu inaugurato a Kiel, in presenza dell'Imperatore e dell'Imperatrice di Germania, il monumento a Krupp: nel pomeriggio del 25 giungeva a Kiel Edoardo VII partito da Londra il 23 col *Victoria and Albert*. Il Re d'Inghilterra ebbe liete accoglienze dai nipoti: la sera stessa del suo arrivo, ad un pranzo di gala offertogli, furono scambiati affettuosi brindisi fra lui e l'Imperatore; ma la stampa inglese è concorde nell'escludere qualunque fine politico da questo convegno.

Alla Camera bavarese è stata presentata una proposta di modificazione alla costituzione nel senso che, nel caso di incapacità del Re a regnare, si provvegga subito alla successione invece di nominare un reggente. La proposta trova la sua ragione nel fatto che, per la malattia mentale del re Ottone, la Baviera è da 18 anni sotto la reggenza del principe Luitpoldo.

A Belgrado, gli ufficiali di un reggimento che prese parte all'eccidio del 13 giugno 1903, hanno finito con celebrare la festa del regicidio, alla quale ha assistito re Pietro; non si sa poi se con molta sua compiacenza.

—

Gli ultimi successi ottenuti dai giapponesi hanno prodotto in Russia una grande costernazione che si manifesta in esagerate paure. A Cronstadt si prendono scrupolose precauzioni per difendersi da tentativi di emissari giapponesi contro la flotta; e lo stesso avviene a Odessa per la flotta volontaria raccolta in quel porto. Non si sa ancora quando partirà per l'Estremo Oriente la squadra del Baltico: si dice fissata la partenza per il 29 d'agosto, il che non prova molto, a favore della celerità di mobilitazione dell'armata navale russa. Le Legazioni giapponesi presso i governi d'Europa sono state incaricate ufficialmente dal loro governo di smentire e protestare solennemente contro l'accusa, fatta ai soldati e marinai giapponesi, di maltrattamenti ai feriti: i giornali francesi oppongono a tale smentita le testimonianze di un ammiraglio russo e di don Jaime di Borbone, che sarebbero stati testimoni di atti selvaggi.

Il capo banda Raisuli, avendo ottenuto quanto voleva dal Sultano del Marocco, ha rimandato a Tangeri, nella notte fra il 25 e 26, l'americano Perdicaris e il suo genero Warley. Le navi degli Stati Uniti hanno subito lasciato le acque di Tangeri; ma il Raisuli minaccia di prendersi qualche altro ostaggio in quella città, se il Sultano tentasse di togliergli la provincia della quale egli ha voluto il governo.

Il 21, si riunirono a Chicago 9000 delegati per la proclamazione del candidato del partito repubblicano alla presidenza dell'Unione nord americana. Non ostante la guerra dei grossi capitalisti promotori dei *trust* contro Roosevelt, la sua candidatura fu proclamata ed accolta con grande entusiasmo. I delegati del partito democratico si raduneranno a Saint Louis, ma il partito non è ancora d'accordo su di una sola candidatura. Il governo dell'Uruguay annunzia una nuova sconfitta degli insorti, che ad onta di tante sconfitte, continuano da parecchi mesi la campagna contro il governo. Al Perù vi è minaccia di guerra civile per l'elezione alla presidenza, alla quale aspira anche l'antico presidente Pierola. Nel Cile vi sono stati dei disordini a causa della legge che impone il corso forzoso della carta monetata: ma pare che ora i partiti si siano messi d'accordo per non peggiorare la condizione delle cose. Una nave francese si è presentata a Port au Prince per chiedere soddisfazione al governo di Haiti delle sassate tirate al rappresentante francese in quella città.

—

A Taranto, il 22, due torpediniere manovrando urtarono contro una terza che colò a fondo: un marinaio rimase morto. Della tragedia del carabiniere Maida si parla a pag. 8.

Vicino a Ternel (Saragozza) un treno deviò sopra un ponte, precipitando nel torrente Giloca: di 80 passeggeri, 50 rimasero morti, gli altri quasi tutti feriti. Sul Rio delle Amazzoni, un trasporto carico di truppe peruviane colò a fondo, ed ufficiali e soldati morirono quasi tutti annegati. Il 25, a Genova, le esalazioni mefitiche di un pozzo che si stava scavando, asfissiarono 7 operai dei quali 6 sono morti, uno fu salvato per miracolo. Sulla ferrovia dalla baia di Delagoa al Transvaal, il 27, deviò un treno: 12 persone rimasero morte, parecchie ferite. Lo stesso giorno, a Filadelfia, scoppiò un incendio prodotto dalla esplosione di fuochi artificiali, dalla quale furono uccisi 26 o 27 operai.

30 giugno.

Alcuni giudizi della stampa su "Maternità„ di Ada Negri.

I.

Tutti sarebbe impossibile citarli, nè tutti possono esser venuti a nostra conoscenza. Abbiamo già riferiti gli articoli dell'*Antologia*, della *Rivista d'Italia*, e di *Jolanda* nel *Giornale di Bologna*.

Scorriamo altri giornali cotidiani e altre riviste, per ordine di regioni.

A Milano: nel *Secolo* Vittorio Serra scrive:

"Il nuovo libro, conferma ed accresce la fama che Ada Negri si è conquistata in Italia: l'arte sua ci appare, come prima, personale e potente, e — come prima non era — padrona più sicura della forma„.

Analizzando le varie poesie, ammira specialmente, il "delizioso„ *Germina*, poi *Vengo, Ninì, È partita, Acquarello, L'ombra*, "gioielli di liriche delle quali non so se sia più da ammirare la semplicità graziosa o la delicatezza tutta femminile del sentimento„.

Nel *Sole*, F. Cameroni:

"Pel suo significato civile, ben venga il nuovo volume della prima fra le viventi nostre scrittrici di poesia. Esso ha per titolo *Maternità* e se non nelle bellezze della forma, certo nella intensità dei sentimenti, supera le precedenti due raccolte di Ada Negri. *Fatalità* tolse la povera maestrina elementare di Motta Visconti dalla oscurità, rivelando in lei spirito altruistico e temperamento d'artista. *Tempeste* segnarono progresso nella larghezza e maturità delle idee. Il maggior pregio di *Maternità* consiste a mio avviso nella sincera espressione di ciò che l'autrice sente, crede e spera. Dei dolori veramente provati nella esistenza, delle scarse gioie, delle gravi responsabilità materne Ada Negri ha una concezione alta e chiara. Nessuna frivolezza e nessun pregiudizio da *poetessa per signore*. Nessuna concessione all'imperversante moda delle lambiccate preziosità. Ad altre le poesiette care alle *madri per ridere* . . . . . .

"Spetta ad Ada Negri il merito d'aver elevato al sentimento della Maternità un canzoniere degno della più alta funzione della donna. Non fa dell'arte per l'arte, ma armonizza l'arte colla vita. Alla dolcezza materna unisce l'aspirazione ai nuovi ideali sociali.„

Dal *Tempo*:

"Nei suoi canti ella trasfonde l'anima dell'umanità che con lei e intorno a lei combatte, esulta, piange o impreca; un inno per tutto ciò che è redenzione, un compianto per tutto ciò che è debolezza, infermità, miseria.

"*Fatalità* e *Tempeste* avevano messo in chiara luce il profilo umano della poesia di Ada Negri; *Maternità* ne definisce scultoriamente i più minuti contorni.

"Nei tre volumi l'ispirazione appassionata, soverchia spesso la forma . . . . "È un'onda di lirismo che attinge spesso le altezze della classicità quella che invade la nostra poetessa . . . . .

"Ella coglie le situazioni più tragiche e le fissa con maestria insuperabile in poche strofe.„

Dalla *Perseveranza*: "La poesia ha vampe di sentimento e forti impressioni di colorito; è forte e soave, sempre profondamente umana„.

Nella *Sera* un bell'articolo e una interessante intervista di Renzo Sachetti.

Il *Corriere dell'Adda* che esce a Lodi, patria della poetessa, chiude il suo articolo entusiastico col "saluto della patria a Lei che farà risuonare ancora una volta in Italia simpaticamente il ricordo di Lodi nostra.„

A Torino, il poeta G. Deabate comincia così il suo articolo sulla *Gazzetta del Popolo*: "Vibra, in un impeto di lirica gagliarda, la poesia di Ada Negri.„ E dopo un'analisi di varie liriche, conclude:

"Ed ora, fra il nuovo coro di lodi che al nuovo volume si leveranno, sentiremo ancora le voci rimproveranti trascuratezze e scorrezioni di forma. Sentiremo le censure di coloro i quali non vogliono comprendere che la poesia di Ada Negri è innanzi tutto e sovra tutto canto sgorgante dall'anima, e che difficilmente l'impeto della passione consente le sottili e pazienti industrie di stile.

"Oh, ma come queste preziose virtù di artefice sono compensate ad usura dalle virtù prime del poeta: il soffio, l'essenza alata, l'anima lirica!„

A Genova, nel *Lavoro*, il romanziere Egisto Roggero, scrive: "Poesia forte, sana e vitale. Non sempre il verso sarà lucidamente polito, forse, come lo sospirerebbe qualche elegante vate da saloncino: ma è magnificamente robusto, fiero, audacemente selvaggio, talvolta; fresco e irrompente sempre.„

A Roma, nel *Capitan Fracassa*, Edm. Corradi comincia così il suo articolo:

"È un libro dolcissimo e trionfante: libro di affetti umili e grandi, dove l'anima della donna e della madre si rivela profondamente, con tutte le immortali tenerezze del sogno divino realizzato nella vita dopo la gioia e gli spasimi della fecondazione umana. Un libro dove la vita è riprodotta nella sua manifestazione più sacra e più intima, e dove sono raccolte — e parlano il loro linguaggio sonoro — le voci della ribellione contro le infamie cui soggiacciono e che compiono gli uomini immemori o malvagi„

Nell'*Avanti!* G. Balsamo-Crivelli vi trova "un'onda di poesia forte e solenne„, poi "una ispirazione violenta ed irruenta e quasi tumultuosa, una nota costante di viva e schietta sincerità ed una negligenza di forma in una trascuratezza quasi ostentata di ogni ritocco di lima. Ma che importa questa negligenza? Il motivo lirico non impacciato nè costretto in brevi sponde dalla preoccupazione del vocabolo o dell'imagine o da altra virtuosità d'artefice scaltrito si snoda più libero e più agile e poggia più alto in un volo più diritto e turbinoso.„ E in fine: "La nuova donna, la nuova anima ch'è sorta in lei con la maternità ha aggiunto nuove corde alla sua lira, nuove voci alla sua poesia sociale. E accanto alla culla della sua bambina pare che la sua fede abbia investito di un più gagliardo amore i suoi nuovi canti, li abbia accesi di più vivide speranze e di un senso ancora più schietto e profondo di simpatia e solidarietà umana.„

Nell'*Avvenire d'Italia*, giornale cattolico se non clericale, che esce a Bologna, troviamo un articolo così originale, che si diparte dagli altri, e merita di essere riprodotto per intero. Lo faremo in altro numero.

A Venezia, un bellissimo articolo di Giselda Fojanesi Rapisardi, nell'*Adriatico*, comincia così:

"Benedetto dunque questo libro che suscita in cuore sentimenti d'amor fraterno, d'amore per gli oppressi, per i deboli, per i miseri.

"Ora forse, gentili lettrici, vorrete sapere come sono i versi, se la forma, la lingua, lo stile sono belli e corretti.... e questo, in verità, io non potrei dirvelo oggi sotto il fascino immediato della lettura. So che tutto è chiaro, evidente in queste poesie: so che nessun sforzo, nessuna fatica si deve fare per capirle, per entrare nell'intimo senso che le ha ispirate; so che vanno dirette al cuore, che vi fanno fremere, soffrire, che vi fanno, in poche parole, provare e sentire ciò che la poetessa dovette provare e sentire scrivendole: questo io so, e mi basta per affermare che sono belle e bene scritte.„

A Napoli, dall'*Ateneo*:

"Se *Fatalità* e *Tempeste* ebbero successo grande e permanente, maggiore ancora sarà quello di *Maternità*. V'è in queste poesie una nota fortemente, soavemente originale; è la nuova sensazione del divenire e dell'esser madre che ad ogni momento commuove l'animo della poetessa, tutta compresa dell'alta missione della donna, e, che, attraversandone l'intimo in forma sempre di sussulto nuovo, ne scaturisce vibrazione ardente. L'infinita poesia della maternità, raccolta da una vibrante anima di poeta, da un generoso cuore di donna: ecco il libro.

"Questo bel volume di sana ed alta poesia desterà entusiasmi e discussioni.„

La valente scrittrice ch'è nota sotto il nome di Luigi di San Giusto, vuol esprimere nella *Settimana* di Napoli il suo pensiero:

"Pensiero di entusiasmo, di commozione, di tenerezza, come da molto tempo non avevo provato leggendo un libro di versi, o meglio, un libro di poesia, perchè questa, di Ada Negri, è pura e schietta poesia; poesia che sgorga da un'anima esaltata in un sogno di bellezza e di dolore; ora fervida, ardente, impetuosa, come il torrente montano nel torbido autunno, che trascina con sè massi enormi e tratti di foreste; ora mite e limpido come un ruscello scorrente tra i fiori, a primavera, in un incantevole paesaggio di bellezza!„ . . . .

"Mirabili versi! Mirabili di verità e di vita, di passione, d'amore, di carità.„

Nella *Gazzetta di Messina e delle Calabrie* Luigi Carci esamina tutti e tre i volumi della Negri, e venendo all'ultimo, esclama:

"Quanta diversità dalla poetessa dei primi anni! Ora non è più la donna che impietosita del triste stato del prossimo ne canta le sventure, non è più la giovane entusiasta che glorifica il lavoro ed il lavoratore, ma è la madre, la creatura gentile che parla il linguaggio semplice del cuore. Il suo canto ora è più dolce, la sua voce si sente intenerita . . . . Ada Negri ha dato alla letteratura italiana una nuova poesia, una poesia originale, altamente civile. E le donne italiane non dovrebbero ignorarla questa poesia. Essa è l'espressione genuina di una bellissima anima di artista, è il sentimento di una donna che quantunque uscita dalla cerchia comune pur nondimeno è rimasta donna nella mente e nel cuore!„

Nel *Piccolo* di Trieste, A. Mazzucchetti, scrive: "Anche in questo canzoniere, per quanto tutto penetrato di tenerezza e di femminilità, la poetessa si riafferma, vindice e pugnace come ne' suoi primi carmi giovanili, che furono detti socialisti e sono, più esattamente, sociali.„ E addita con speciale ammirazione *Le dolorose*, il *Dialogo* "splendida lirica appassionata„, e *Mara*, la cui raffigurazione "è di una semplicità e di una potenza degne di un grande poeta.„

Menzoniamo ancora gli articoli dell'*Indipendente* di Trieste, de *I Goliardi*, foglio settimanale della democrazia universitaria, che esce a Palermo, della *Flora letteraria* di Torino, del *Progresso Italo-Americano* di New-York.

*

Passiamo alle Riviste.

Nella *Vita internazionale*, è Alfredo Panzini che in un superbo articolo comincia dal ragionare su vari generi di critici d'arte. Quanto a lui, il suo primo sforzo "è di far sì che l'opera d'arte mi vinca, mi afferri, mi suggestioni! Cerco — cioè — per quanto so e posso, di mettermi nell'ingenuo stato d'animo dello spettatore che va al teatro non per giudicare, ma per esser rapito al pianto e al riso, dalla finzione scenica. Se ciò non avviene, che vale il resto?

"La critica verrà poi: anzi tutto è necessario che io provi questo rapimento e mi sia comunicata un'emozione profonda. Ciò mi accadde leggendo il nuovo volume di Ada Negri„.

Indi continua:

"Ada Negri è veramente poetessa per diritto divino. Non nascondo le circostanze favorevoli, di politica e di posizione presa, che permisero alla poetessa — giovanissima — di posare il piede su l'alta vetta, alle cui falde combattenti eroici cadono e sanguinano: non nascondo a me nè ad altri il difetto di tessitura o di trama che può avere — talora — la poesia della Negri. Certo è che in questa donna è mirabile la natia forza geniale — così indomita e franca, così schietta e nutrita dalle pure e profonde sorgenti della vita — che sospinge l'Autrice a più felice ardimento che essa, forse, non pensi o non voglia. In *Fatalità* era la giovane *innupta*, figlia di popolo, naturalmente ribelle che spingeva i versi — figli dell'anima — come schiere ardenti di veliti alla battaglia. Qui in *Maternità* è la donna cui la maternità dischiuse ben più larga e profonda visione della vita e delle cose„.

Dopo altre considerazioni, che dobbiamo omettere per brevità, il Panzini conclude:

"Quando la poesia di carattere sociale muove da fatti concreti e sicuri; quando Ada Negri, per il divino dono dell'arte, ha — prima del filosofo, del sociologo, dell'uomo politico — la concezione sicura e penetrante della verità e da questa impressione si lascia condurre, allora dice davvero mirabili veri. Leggasi, ad esempio, *Terra Madre*, richiamo stupendo della natura agli uomini.

"Ma più potente è ancora la lirica di Ada Negri dove nella concitazione dell'affetto rivela sè stessa! Quanta naturalezza e quanta verità, e quanto godimento in chi legge, in chi trova questa sorgente pura in mezzo a tante manifestazioni di arte affatturata e fucata!

"Quando il doloroso vero vince e flagella, che fiero spasmodico grido come di Valchiria ferita ed offesa prorompe nei canti! Ecco il *ritorno a Motta Visconti*, il villaggio lombardo, ove Ada Negri, maestra elementare, dettò le prime rime:

E rivide la vergine ventenne, ecc.

"Come è bello, vero ed umano! Non so perchè ripensai a Giacomo Leopardi:

Oh natura, oh natura
. . . .
perchè di tanto inganni i figli tuoi?

La *Minerva* di Roma cita con speciale ammirazione *Un ricordo* "poesia brevissima, rapida, piena di tanto dramma quanto appena può contenersi nei cinque atti di una tragedia„, Ritorno a Motta Visconti, Sonetto d'inverno, L'acquazzone, Canta a' miei piedi, Piccola casa, Tu sola, La Centenaria, In memoria, Piccola tomba, che "sono altrettanti poemetti, ora idillici ora tragici, straricchi di pathos, profondi di sentimento, schietti, semplici e felici nella forma„.

Tutta questa poesia, aggiunge, "ha nel ritmo e nell'idea un movimento largo, grandioso: parecchie volte, leggendola, ripensai a Walt Whitman.„

Nella nuova e severa rivista di Roma: *Libri ed Autori*, Paolo Orano scrive: "Ada Negri non è stata mai altrettanto dominata dal fremito del sentimento. Mai certamente la sua arte ha raggiunto forme così squisite.„ E vi trova "strofe bellissime„ e "cose sovranamente belle.„ Giudica Mater inviolata "un capolavoro„ e piange leggendo i versi della madre: "Vengo, Ninì.„

Di un ampio articolo di Luigi Giovanola nella rivista *I Diritti della scuola* ch'esce a Milano, riferiamo la conclusione:

"Come i lettori possono vedere dai versi riportati, la nuova poesia di Ada Negri è vibrante di un sentimento sincero ed umano: non è in essa affettazione, se non talvolta, ora, nella forma: non è in essi artificiosità di ispirazione: la pietà per le miserie sociali che affiggono l'umanità è nella Negri profonda e sincera, ed è viva e palpitante in ogni suo verso, in ogni sua parola; i dolori e le disperazioni degli uomini miserabili, dei lavoratori infaticabili e mal retribuiti, dei poveri paria della vita la commovono di fraterni impeti di amore, la agitano di spiriti ribelli, la fanno erompere in singhiozzi convulsi, in pianti irrefrenabili, in maledizione. In tutto il volume non una volta vien meno questa fraterna pietà: questo è veramente il poema della maternità umiliata e avvilita e tribolata; non solo, ma è il poema di tutte le miserie, di tutti i pianti, il poema dei ricordi e delle speranze, del passato e dell'avvenire.

"Ada Negri ha affermato in questo volume le belle doti che dimostrò fin nelle prime sue poesie, ad onta di tutte le imitazioni (più superficiali d'altronde che sostanziali), dei poeti moderni, imitazione che è conseguenza inevitabile dello studio fatto sui loro libri, onde s'è potuta acquisire una forma più sicura ed agile ed una più ferma coscienza di arte. La sua anima è giovine ancora, il suo cuore è ancor vibrante di palpiti precipitosi, la sua lira è anche più melodiosa e soave, e noi ben possiamo attendere il canto più alto e più sicuro che echeggi in più sublimi note il nostro pianto e il nostro dolore, le nostre gioie e le nostre speranze, la nostra fede e la nostra certezza in un avvenire di grandezza, di libertà, d'eguaglianza!„

*

Anche la stampa tedesca si occupa con compiacenza e con entusiasmo del nuovo volume. Citiamo, per memoria, gli articoli di Max Leopold Wagner nell'*Allgemeine Zeitung* (1.° giugno), di Emil Thieben nella *Zeit* di Vienna (3 aprile), di Enrico Gagliardi nel *Tag* di Berlino (1.° aprile) e nella rivista *Die Nation* pure di Berlino (23 aprile), di Marie von Bunsen nella *National Zeitung* di Berlino (10 giugno).

Le poesie di Ada Negri sono così popolari in Germania, che la grande casa Duncker di Berlino ha acquistato il diritto di traduzione di *Maternità*; e anche questo nuovo volume sarà tradotto dalla poetessa tedesca Edwig Jahn che già tradusse egregiamente gli altri due volumi.

*

In altro numero parleremo dei critici più severi.



È USCITO

L'ESTREMO ORIENTE E LE SUE LOTTE

DI

ENRICO CATELLANI

PROFESSORE DI DIRITTO INTERNAZIONALE NELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

INDICE DEI CAPITOLI

Un volume in-16 di 500 pagine, con 6 carte geografiche: QUATTRO LIRE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12.